

Nota

Accogliere, accompagnare ed educare i ragazzi di altre Religioni





Indice

Introduzione2

Vivere il nostro tempo	3
Accoglienza come accompagnamento	3
Educare dalla Promessa alla Partenza.....	5

Allegato 1 – Esperienze di accoglienza

Comunità capi Alba 7	7
Comunità capi Brescia 14	11
Comunità capi Catanzaro 4	15

Allegato 2 - Atti del seminario “Un dono che interroga”

Incontro a cura del Coordinamento metodologico – Roma 1 - 2- ottobre 2016

Intervento di padre Vincenzo Arzente – Assistente della Calabria	18
Intervento di Niccolò Pranzini – Membro del Comitato WOSM.....	30

Incontro a cura del Consiglio nazionale 15 ottobre 2016

Intervento di Marco Moschini - Responsabile regionale Umbria	32
Intervento di Gualtiero Zanolini – Centro Studi e Ricerche	39
Intervento di Fabrizio Marano – Responsabile regionale Calabria.....	42

Introduzione

E' lungo oltre un decennio il cammino compiuto dall'Agesci sul tema del dialogo interreligioso e dell'accoglienza nelle nostre unità di ragazzi di altre religioni.

Fra la fine degli anni 80 e i primi anni 90, con l'abbattimento delle frontiere fra i Paesi europei e il manifestarsi del fenomeno degli immigrati cosiddetti "extracomunitari", il Consiglio generale 1990 istituiva una commissione di studio che *"partendo dalle esperienze in atto nella realtà associativa, ecclesiale e sociale...approfondisse le implicazioni educative culturali e religiose"* dell'accoglienza degli immigrati. Dallo studio della commissione nacque l'esperienza del primo osservatorio delle esperienze di accoglienza, che darà esito del proprio lavoro al Consiglio generale 1996.

Il restauro conservativo del Patto Associativo del 1999, all'indomani della Route dei Piani di Verteglia, sancisce l'impegno ineludibile dell'Associazione per *"l'accoglienza nelle Unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito del dialogo ecumenico, e di altre religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso"*.

Di qui l'ininterrotto cammino verso la possibilità di coniugare accoglienza e fedeltà all'annuncio del messaggio evangelico, a partire dalla **Nota di orientamento sul tema dell'Accoglienza** (1999) fino a **Esploratori dell'Invisibile** (2015), attraverso passaggi istituzionali e diverse occasioni di riflessione e approfondimento, fra cui vale la pena di ricordare **S-confini** - un laboratorio per quadri, fra identità, differenze, conflitti e confronti - e i percorsi di analisi della presenza di ragazzi di altre religioni promossi dal settore Internazionale insieme agli ICM.

Nell'ultimo tratto di questa strada si colloca la **mozione 43** approvata dal Consiglio generale 2015 che dà mandato al Comitato nazionale *"di attivare [...] percorsi di riflessione e confronto, che portino [...] all'elaborazione e presentazione di linee guida che offrano alle comunità capi elementi per rispondere in modo chiaro alle domande che quotidianamente interpellano i soci adulti nel loro servizio educativo, relativamente alle modalità di accoglienza di ragazzi anche di altre religioni, nel pieno rispetto dei valori enunciati nel Patto associativo"*. In ottemperanza a questo sono nati i due momenti del seminario **Un Dono che interroga. L'accoglienza di ragazzi di altre religioni**, di ottobre 2016, i cui atti sono qui raccolti.

La Nota che presentiamo è, dunque, una tappa di questo cammino e non sarà l'ultima. Torneremo ad interrogarci.

Di qui, dalla consapevolezza conquistata, dalla conoscenza acquisita e condivisa, dalle esperienze in atto nasce la traccia di un cammino nuovo, che sapremo scandire con momenti di incontro e lettura delle esperienze che si andranno compiendo.

Con questa Nota, infatti, nasce anche un Osservatorio nazionale permanente, che coniugando sensibilità pedagogica e metodologica continuerà a raccogliere la sfida - sempre aperta - di comprendere come accogliere nella prassi il bisogno non solo spirituale, ma anche religioso, di ogni bambino e ragazzo e come accompagnare ed educare, nella gioia del Risorto, alla pienezza di ogni esperienza religiosa.

Marilina Laforgia e Matteo Spanò
Presidenti del Comitato nazionale

Vivere il nostro tempo

Notevoli mutamenti si affacciano all'orizzonte della vita sociale ed ecclesiale del nostro Paese, così veloci e così importanti, da non poter essere ignorati: la nostra società comincia ad assumere, in contesti non solo urbani, decisi tratti multiculturali e multietnici.

Oggi l'Italia come la maggior parte dei Paesi è caratterizzata da diversità culturale: sono davvero pochi gli Stati nel mondo in cui si può dire che i cittadini condividano la stessa lingua, Religione, cultura; e l'Italia non fa eccezione. È riconosciuto da molti il fatto che le varietà etniche, culturali, religiose, professionali sono alla base dello sviluppo di qualunque gruppo umano.

Con tale consapevolezza è aperta nella nostra società la sfida del passaggio dalla "tolleranza" nella convivenza delle culture, alla "reciprocità". È un cammino che interpella anche la nostra Associazione e che prende coraggio proprio dalla gioia dell'incontro: le storie personali, pur nelle loro evidenti differenze, condividono percorsi comuni immaginando una convivenza sociale che ne salvaguardi la ricchezza.

Non va dimenticato che questa stessa società vede identità religiose, più o meno forti e più o meno tradizionali, convivere con forme caratterizzate da diversi gradi di secolarizzazione, entro contesti socio-politici che sembrano voler marginalizzare sempre maggiormente il tema dell'educazione religiosa, relegandolo alla sfera della privatezza e della scelta individuale.

Tali mutamenti interpellano direttamente il vissuto ecclesiale, provocando nel cuore di ogni credente, e contestualmente di tutti i gruppi ed associazioni cattoliche e non, l'urgenza di trovare percorsi e creare spazi di incontro e dialogo, finora forse soltanto esplorati ed accarezzati in auspicio. Basti semplicemente leggere ed ascoltare gli illuminati e coraggiosi interventi di Papa Francesco, che sta riabituando i credenti ad una rinnovata cultura dell'altro, come via e mezzo (quasi sacramento!) per incontrare Cristo. In questo nuovo corso, l'AGESCI non fa eccezione; anzi, forte della sua identità che la caratterizza come Associazione "di frontiera", è chiamata anch'essa a riconsiderare il suo vissuto, ponendosi in ascolto con atteggiamento fedele e creativo dei bisogni di coloro che chiedono di essere accompagnati nella loro crescita personale attraverso lo stile e il metodo scout. E poiché già di fatto lo scautismo si incarna in modi diversi nei vari Paesi, vivendo i propri valori nella specificità delle differenti culture, Capi e ragazzi dell'AGESCI, nel legame coi loro fratelli nel mondo, vivono la dimensione della fraternità internazionale, che supera le differenze di nazionalità e Religione, imparando ad essere cittadini del mondo e operatori di pace.

Consapevoli e attenti al dibattito contemporaneo, che lancia sfide nuove complesse su questo terreno, noi mettiamo in campo il potenziale contenuto nella pedagogia dello scautismo, per una esperienza di accoglienza fraterna. Ci poniamo nell'orizzonte della carità e orientiamo la creazione dei percorsi di inclusione ai valori della prossimità e della reciprocità.

Accoglienza come accompagnamento

Accoglienza è una parola che già nella sua etimologia contiene un programma di vita. Essa deriva dal latino *ad-cum-legere*, "raccogliere insieme verso". Ma questo non è forse il cammino di noi umani sulla terra? Sotto ogni cielo ad ogni latitudine la nostra vocazione è quella di raccogliere insieme le forze, le energie per camminare insieme verso il bene, verso la gioia condivisa. Dobbiamo chiederci dunque come custodire, in quanto cristiani, la nostra specificità e come approfondirla nel confronto con gli altri, senza cadere in atteggiamenti di chiusura preconcepita o di



rifiuto. E come vivere questa volontà di incontro e di accoglienza, questo desiderare il dialogo, senza abdicare alla nostra fede e missione. Può esserci di aiuto considerare alcuni aspetti fondamentali del vissuto umano, quali: *la cultura dell'incontro*, nella convinzione che incontrare l'altro non è una minaccia, ma al contrario è sempre fonte di vita, poiché da ciascuno e da tutto si può imparare e perché per noi nel volto del fratello possiamo riconoscere il Volto di Cristo; *il dialogo*, come creazione di uno spazio vitale e vitalizzante nel quale l'altro possa essere accolto ed ascoltato nei suoi bisogni più intimi ed essenziali; *il camminare insieme*, facendo spazio all'altro e accogliendo la sfida di accompagnarlo, tutelando con rispetto la reciproca diversità culturale e religiosa.

L'accogliere ragazzi e ragazze di altre Religioni è *un dono che interroga*, come esorta il nostro Patto Associativo.

Ci chiediamo allora come possiamo cogliere la ricchezza di questo dono e i suoi frutti nella proposta educativa che rivolgiamo a tutti i ragazzi e le ragazze che accompagniamo nella crescita. Se è un dono, significa che questo gesto serba in sé una potenzialità di bene per ciascuno, non solo per coloro che professano un credo diverso dal nostro, ma anche per i ragazzi battezzati e per quelli che, capita con sempre maggiore frequenza, ancora non lo sono e scelgono di camminare con noi. Fare strada insieme nella ricerca della propria vocazione è un'occasione feconda di crescita su questioni vitali e profonde, capace di fare spazio alle domande che animano le Coccinelle e i Lupetti, le Guide e gli Esploratori, le Scolte e i Rover nel senso di una piena umanità. Nel vissuto concreto delle nostre Comunità capi, tale atteggiamento in campo espressamente religioso, si traduce nell'assunzione condivisa di uno stile permanente che richiede l'adozione di strategie e mezzi non casuali, ma pensati e programmati in modo specifico a livello di Progetto Educativo di Gruppo, così come già avviene al momento in cui si accetta di accogliere e sostenere ragazzi e giovani con difficoltà o necessità particolari, chiedendosi sempre con sincerità, se si possiedono le *conoscenze* e le *competenze* per intraprendere ciò che tale cammino richiede: una consapevole conoscenza della fede propria ed altrui, e la solidità nel testimoniare la propria fede.

Occorre prendere atto che l'impegno l'esplicito del Patto Associativo di "accogliere" nelle nostre Unità bambini e bambine, ragazzi e ragazze di altre Religioni non sia più sufficiente e stia chiamando l'Associazione a compiere un ulteriore passo in avanti, senza rinunciare in nulla alla propria identità cristiana e al desiderio gioioso dell'Annuncio del Vangelo di Gesù Cristo, incoraggiando anzi a che tale testimonianza della fede, in questo contesto mutato e in mutazione, s'incarni nel volto e nell'azione di prossimità. La natura espressamente educativa dell'Associazione, infatti, e la sensibilità maturata in questi anni, ci chiedono ormai non solo di "accogliere" ma ancor più di "accompagnare" questi *fratelli e sorelle scout* nella loro crescita integrale di cittadini e credenti, membri della stessa umanità. L'accoglienza è tutta e fino in fondo o non è.

È una nuova tappa del nostro cammino di Associazione e un nuovo stimolo a diventare sempre più competenti in quest'ambito specifico dell'educazione integrale della persona: l'accoglienza del bisogno non solo *spirituale*, ma anche *religioso* di ogni bambino e di ogni bambina, di tutti ragazzi con i quali giochiamo il gioco del crescere insieme. Un bisogno che, al di là di ogni adesione religiosa individuale, si mostra oggi prima di tutto essenziale nel suo essere colto, valorizzato e soddisfatto, soprattutto all'interno di un'associazione "di frontiera".

Lo stesso cammino intrapreso con la C.E.I. nell'ambito dell'*Iniziazione di fanciulli e ragazzi alla vita cristiana* va in questa direzione chiedendo ad ogni Capo dell'Associazione conoscenza, competenza e testimonianza.

Educare dalla Promessa alla Partenza

All'origine dello scautismo, c'è una meravigliosa intuizione di B.-P. affidata successivamente al mondo. Come tutte le esperienze educative, anche questa fa riferimento *allo spirito religioso* che inabita ogni uomo. Quasi immediatamente questo carisma primordiale è stato declinato in tutte le esperienze religiose esistenti. Nelle varie nazioni, metodo scout ed esperienza religiosa si fondono insieme, dando origine ad un percorso di crescita articolato e completo, che in ogni dove genera uomini e donne quali buoni cittadini e consapevoli credenti. Ognuno nel suo. Imparare a dare nome alle cose e a ritrovarsi intorno alle domande cruciali dell'esistenza, anche con ragazzi di altre Religioni o confessioni religiose, può diventare un terreno comune nel quale sentirsi veramente uomini e donne in cammino *verso la felicità* e suggerire percorsi di progressione personale che vanno dall'ingresso in branco/cerchio a quando al tempo di partire.

In questo modo il riferimento a Gesù nella Promessa di Lupetti e Coccinelle – di per sé anche pedagogico – assume i colori e le sfumature espresse con la comprensione e la personale consapevolezza di chi lo professa: le labbra dicono, ciò che il cuore e la mente conoscono!

Di fatto la Promessa AGESCI di Lupetti e Coccinelle dà corpo alla decisione di giocare con gli altri Lupetti/Coccinelle (e con Gesù insieme a loro) e in tali termini la si propone esplicitamente ai genitori, sia di altra Confessione cristiana (Ortodossi o Protestanti) che di altra Religione o credenza.

Quando tuttavia, pur condividendo le finalità della nostra proposta, le famiglie non cristiane dovessero manifestare difficoltà ad accettare il testo della Promessa, si potrà adottare la formula in uso nel Paese di provenienza o Associazione scout di riferimento (cfr. ASMI, ecc.), in un'ottica di ospitalità laddove non siano presenti nel territorio altre associazioni scout. Il valore dell'ospitalità, infatti, rappresenta una delle radici costitutive della nostra cultura. È un bene comune che va custodito da un'intelligenza collettiva e coltivato nella concretezza della quotidianità: si alimenta più di gesti che di parole.

Nella stessa prospettiva può porsi il dinamismo della Partenza.

Se la Promessa è il *si* iniziale ad accettare di giocare e camminare, la Partenza cosa può essere oggi? Forse è necessario vedere la Partenza non soltanto come la conclusione di un cammino che rende capaci di fare delle scelte che siano nella forma definitiva di una vita, ma anche come il coraggio nel rispondere alla chiamata ad essere donne e uomini che sanno dire *si a Cristo*, e *si alle comunità* in cui saranno chiamati a vivere e contribuire: un *si al servizio* come unica forma possibile di risposta all'amore da cui ci si è scoperti amati, il *si* alla propria dimensione di cittadinanza vera e autentica. Se si cambia prospettiva quel *si a Cristo* è in realtà "alla radice" di tutto questo, perché noi crediamo e testimoniamo che è dall'incontro con Cristo che sappiamo riconoscere e scegliere la nostra umanità. La Partenza, in questo senso, è continuare a cercare quello che si è già trovato.

«[...] *I Rover e le Scolte chiedono che i Capi e l'Assistente ecclesiastico della comunità riconoscano loro la capacità di compiere scelte autonome e consapevoli, di essere responsabili verso loro stessi e verso gli altri, testimoni della Parola del Signore, persone capaci di portare, ciascuno nel proprio ambiente di vita, i valori appresi nell'esperienza dello Scautismo*» (Art. 35 Reg. met. R/S).

Come educare dunque alla Partenza ragazzi e ragazze di altre Religioni, che pure fanno un cammino educativo nelle nostre Unità? Spetta alle Comunità capi insieme all'Associazione tutta

discernere quali percorsi educativi attuare condividendo i pensieri, le prassi e le attenzioni educative frutto di storie di *ospitalità* che in molti gruppi già si sperimentano.

Vogliamo avere il coraggio di continuare a narrare e testimoniare ai ragazzi che ci sono affidati che proprio l'incontro con Cristo, oltre la fede che può suscitare attraverso la proposta scout, forma ad una umanità piena e a proporre loro la scelta di Cristo e del Vangelo come tratto distintivo – tra gli altri – dell'uomo e della donna della Partenza.

Non si tratta di proporre un cammino educativo edulcorato o 'polivalente' ma, mantenendo chiaro questo orizzonte di senso, di accogliere e *accompagnare* davvero anche ragazzi di un'altra



professione di fede. Si tratta di *accogliere per accompagnare* ciascuno al discernimento di sé e della propria chiamata, alla maturazione di un *sì* libero e coraggioso che apre al servizio, alla comunità, alla cittadinanza, alla fede religiosa autentica.

Crediamo che di fronte ad una maturità sincera sia nostro dovere riconoscere a ciascuno di questi ragazzi il cammino fatto e la progressione personale giunta a compimento, valorizzando –non diversamente da quanto deve accadere

per le Scolte e i Rover cattolici – la profondità delle scelte compiute, inclusa la scelta di fede per la quale si impegnano.

Non si tratta pertanto di mutare la regola e il riferimento che ci siamo dati, né di ridefinire i tratti distintivi delle scelte della Partenza descritte nel Regolamento metodologico di Branca, ma di dare valore e di riconoscere quando un Rover o una Scolta che professano un'altra Religione dimostrano *maturità e impegno*: maturità nell'ambito di scelte quali quella politica e del servizio, impegno reale a fare la propria parte da buon cittadino nel proprio contesto sociale, profondità di fede e pratica religiosa attiva in ordine al proprio Credo.

Sono nuovi passi nella riflessione su come accompagnare davvero i ragazzi in questo percorso dalla Promessa alla Partenza, sollecitati dalle parole del Patto Associativo che ancora una volta illumina la nostra ricerca in quanto elemento imprescindibile di discernimento: «*In una realtà sempre più multiculturale cogliamo come occasione di crescita reciproca l'accoglienza nelle Unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito del dialogo ecumenico, e di altre Religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso. È un dono che interroga l'Associazione su come coniugare accoglienza e fedeltà all'annuncio del messaggio evangelico, consapevoli che in Cristo tutta la realtà umana ed ogni esperienza religiosa trovano il loro pieno significato*».

Rimane aperta la sfida di comprendere nella prassi come *accogliere per accompagnare*, restando fedeli sempre alla nostra vocazione e al nostro impegno per un'educazione integrale della persona in tutte le sue dimensioni più profonde.

ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA

Accoglienza ed inclusione: società multietnica e Chiesa in dialogo

"Apri la tua mente e vedrai con il cuore"

Dalla Macedonia alle Langhe – comunità capi Alba 7

Tutto è cominciato da alcuni capi della nostra Co.Ca (Alba 7 – Piemonte) che, con l'obiettivo di **aprirsi e conoscere le comunità di stranieri presenti sul territorio** e venuti a conoscenza della presenza di una "parrocchia" ortodossa a pochi chilometri da Alba, hanno deciso una domenica mattina di partecipare alla loro Divina Liturgia. Immediatamente è scattato un "colpo di fulmine"! Al termine della liturgia siamo stati invitati ad un momento di convivio (tradizionale per loro) e si è avuta l'occasione di un primo scambio di conoscenza reciproca. Ci è sembrata da subito una comunità aperta, solare, molto ben inserita nel contesto territoriale.



La **comunità macedone** conta nella zona dell'Albese e del sud del Piemonte (distretto vitivinicolo) oltre novemila persone, formata da lavoratori e lavoratrici dediti prevalentemente nel lavoro agricolo e di imbottigliamento della produzione vinicola, con le relative famiglie. La Chiesa Ortodossa Autocefala di Macedonia ha costituito una **parrocchia con sede a Neive**, gestita da Padre Michele, utilizzando una struttura (chiesa e canonica) data in gestione dalla Diocesi cattolica di Alba. La chiesa è molto bella, specialmente dopo i lavori di ristrutturazione realizzati dalla Comunità Macedone, ed è stata arricchita con icone della tradizione spirituale

ortodossa che rendono ancor più accogliente ed interessante l'ambiente. La **parrocchia è diventata un luogo di riferimento, non solo dal punto di vista spirituale, ma anche come centro di aggregazione**, proposte di iniziative che coinvolgono tutta la Comunità. La popolazione macedone è oltretutto ben inserita nel contesto territoriale, pur rimanendo vivi i legami alle proprie radici e alla terra macedone. Anche a livello religioso esiste un **buon rapporto e collaborazione fra le parrocchie cattoliche e la parrocchia ortodossa**. Molti sono i bambini di origine macedone (la maggioranza dei quali ormai nata in Italia) che sono inseriti nel percorso scolastico e anche in varie attività giovanili (sport,...).

In seguito si sono susseguiti incontri ed **esperienze di condivisione**: sono state organizzate uscite di comunità R/S (non solo del nostro gruppo) e di Comunità capi, con il desiderio di far conoscere ancor meglio il mondo scout.

A questo interesse da parte della Comunità capi si è aggiunta la **competenza specifica** di uno dei nostri capi, che è presidente provinciale di un'associazione nazionale che lavora per l'integrazione degli stranieri e che in questo ruolo ha promosso un rapporto costante, favorendo lo scambio di informazioni tra il gruppo e la comunità macedone.

Con il tempo è maturata sempre più fra noi capi l'idea di arrivare ai ragazzi più bisognosi dal punto di vista educativo con proposte coinvolgenti, tenendo anche conto della scelta territoriale dello scautismo albese (cittadina di trenta mila abitanti con tre gruppi che fanno riferimento a quartieri diversi della città). Ci era chiaro che, **alla luce del mutamento della società italiana, bisognava anche coinvolgere i giovani e minori di origine straniera**; contemporaneamente è cresciuto sempre più nella comunità macedone,

specialmente fra i più impegnati nel servizio liturgico e di animazione, un interesse per lo scautismo, tanto che un giorno lo stesso Padre Michele, parroco della comunità, ci ha chiesto di inserire suo figlio negli scout. A questo punto si è pensato di preparare **un progetto organico**, con l'obiettivo di un avvicinamento maggiore fra le due realtà (scout e comunità macedone) e di un inserimento graduale strutturato di bambini/ragazzi macedoni nelle unità, senza costituire un'apposita struttura "scout" macedone, tenendo conto della vita in comune dei giovani di origine italiana e di origine macedone a livello scolastico, sociale, di amicizia, ecc... Per precisare meglio: era capitato in passato di accogliere anche nel nostro gruppo qualche giovane di origine straniera, ma in modo occasionale e sporadico, mentre in questo caso si è ritenuto opportuno preparare un progetto specifico per la **maturata consapevolezza da parte della Comunità capi** che, per **avvicinare veramente tutti** allo scautismo, sia necessario **farsi carico fino in fondo** delle persone che si incontrano, aprendosi alla relazione al di là delle categorie in modo continuativo. Per questo si è voluto tenere informati gli altri gruppi del progetto, cercando di coinvolgere nelle varie iniziative anche la stessa **Zona**.

Progetto:

- **continuazione delle relazioni** finora intrattenute fra lo scautismo albese e della zona Cuneo con la comunità macedone e con padre Michele in particolare;
- ricerca di un **contatto con lo scautismo "rinato" macedone** in occasione di uno dei viaggi in Macedonia da parte di Padre Michele, eventualmente accompagnato anche da uno o più capi italiani;
- partecipazione alla **festa della comunità macedone** (il 21 novembre, festa di San Michele per gli ortodossi, patrono della Parrocchia di Neive), con una piccola presentazione e saluto a tutta la comunità da parte nostra;
- **invito in Italia di alcuni capi scout macedoni**. Incontro con le famiglie per presentare lo scautismo in generale e la proposta dell'Agesci in particolare (prevista la presenza di capi scout macedoni);
- attività della **Luce di Betlemme** in occasione del Natale;
- un primo **momento di incontro** con lo scautismo da parte dei bambini (italiani e macedoni) di Neive e dintorni in occasione del Workshop della Branca R/S a metà marzo (intitolato "Dalla Macedonia alle Langhe" e dedicato alla tematica dell'immigrazione e dell'Europa). Un capo campo e alcuni altri componenti dello staff dell'evento erano del nostro gruppo ed il Workshop prevedeva anche un servizio da parte degli R/S partecipanti di animazione e organizzazione di giochi nello stile di "famiglia felice" aperta a tutti.
- organizzazione di un **"campetto" di tre giorni per bambini/e di origine macedone**, aperta ai loro amici italiani, strutturata come una piccola "Vacanza di Branco" o di "Cerchio",
- continuità ed eventualmente costituzione di gemellaggi scout fra la Macedonia e l'Italia, con incontri fra gli scautismi dei due Paesi, attraverso anche viaggi in Macedonia da parte di Italiani e viceversa di Macedoni in Italia, nelle diverse occasioni che si presenteranno (da verificare la fattibilità con il settore Internazionale).

Alcune considerazioni problematiche:

- **La questione delle radici:** il nostro insistere sul coinvolgimento dello scautismo macedone e il cercare di costruire un rapporto fra l'Agesci (anche se a livello locale) e l'associazione scout in Macedonia è stato voluto per dare una continuità nella proposta alle famiglie che hanno un forte legame con le proprie radici, pur essendo ben inserite nel territorio e vivendo in modo sereno la propria presenza in Italia. Il fatto di vivere in Italia, ma di provenire da un Paese a cui si resta legati in modo profondo per tradizioni e religione dovrebbe secondo noi entrare nella normalità, attraverso una naturalezza di rapporti che siamo certi può **arricchire loro, noi e la proposta di un'attività scout rivolta a tutti**. A nostro avviso non si deve abbandonare (o peggio ripudiare) la propria appartenenza e le proprie radici per sentirsi comunque a tutti gli effetti italiani, fermo restando che vanno accettati e rispettati i principi che sono alla base della nostra vita sociale e i valori espressi dalla Costituzione Italiana.
- **La questione religiosa:** da sempre l'AGESCI è aperta a tutti, accogliendo ragazzi e ragazze senza distinzioni. Siamo consapevoli che aderendo ai principi dello scautismo va coltivato anche l'aspetto spirituale nella crescita delle persone e nell'essere a pieno Uomini e Donne, così come sappiamo che l'Agesci, in quanto associazione cristiana e cattolica, chiede ai propri capi l'aderenza e la testimonianza

agli insegnamenti di Cristo che si esprime con **l'annuncio del Vangelo** mediante la proposta ai propri associati di un esplicito percorso di fede, sapendo che il dono della fede passa anche attraverso l'educazione. La presenza nei nostri territori di persone di tradizioni religiose diverse ci interroga e deve trovare una soluzione, anche se nel nostro caso potrebbe essere più facile, vivendo i macedoni la stessa fede ed aderendo allo stesso messaggio di speranza evangelica. La proposta che facciamo ai nostri ragazzi passa attraverso la tradizionale e completa attività dell'Agesci, con l'inserimento nel corso dell'anno di alcuni momenti di presenza comunitaria alle iniziative della Parrocchia ortodossa, spiegando ai ragazzi le motivazioni di tale scelta e facendo scoprire **loro la bellezza di vivere in una società pluri-composita** (differenze = più ricchezza). Cerchiamo di aiutarli a crescere nella **conoscenza reciproca** e in coerenza alle proprie scelte, invitandoli a **superare le superficialità ed i luoghi comuni della propria appartenenza religiosa**. Padre Michele e il nostro parroco hanno condiviso con noi l'impostazione e le finalità del progetto.

E oggi?:

Al quarto anno di lavoro in comune siamo **diventati "familiari" come scout nella comunità macedone**: siamo sempre invitati alle loro feste e abbiamo avuto riconoscimenti ed apprezzamenti anche dal loro Vescovo e dal loro Ambasciatore. Rispetto al progetto iniziale, è stato realizzato il Workshop della **branca R/S** e si è organizzato il campetto tipo **VDB/VDC** con oltre 20 partecipanti "macedoni" e qualche italiano loro amico, con grande gioia da parte di tutti. Siamo stati intervistati anche dalla Televisione di Stato Macedone (la giornalista aveva i due figli negli scout a Skopje), e quest'anno **6 bambini di età L/C di origine macedone sono entrati nel nostro Cerchio** (le richieste erano molte di più e si è dato precedenza ai più piccoli, prevedendo che i bambini e le bambine in età dell'ultimo anno L/C entrino in reparto il prossimo anno). Il nostro gruppo ha una lista di attesa consistente, tanto che lo scorso anno non si era potuto rispondere alla richiesta della comunità macedone, perché i posti disponibili erano già programmati per richieste precedenti di famiglie italiane. Così abbiamo potuto programmare a partire da quest'anno (anno scout 2016-17) l'entrata dei bambini di origine macedone. Ovviamente i capi del Cerchio hanno incontrato i familiari dei bambini macedoni, spiegando con cura le caratteristiche della nostra Associazione, la proposta educativa scout e le tradizioni del gruppo.

Dei 6 bambini entrati, 2 hanno subito lasciato, gli altri **4 hanno pronunciato in tempi diversi la loro Promessa**.

Nel nostro gruppo ci sono anche altre persone di origine straniera, ma capitate in modo fortuito (bambini adottati, ragazzi in affidamento, amica di altre guide, ecc...).

Rispetto al nostro piano iniziale di accoglienza, ancora non è stato possibile organizzare l'incontro con i capi scout della Macedonia, ma contiamo un giorno di riuscire a realizzare anche questa parte del progetto.

Problemi:

Ovviamente qualche problema è emerso, facendoci capire ancor più che se vuoi veramente dare opportunità a tutti di incontrare lo scautismo, devi cercare le occasioni e i modi per incontrare questi "tutti" e sforzarti di **non dare tante cose per scontato**, anche le più semplici, altrimenti a nostro avviso la nostra proposta diventa selettiva e di fatto non efficace per molti bambini e ragazzi, perché troppo lontana dalla loro quotidianità.

Alcune questioni da evidenziare:

- **data dei campi**: molte famiglie al termine della scuola mandano i ragazzi nei loro Paesi di origine, per cui bisognerà fare attenzione alle date dei campi estivi, con problemi legati alle abitudini di gruppo, familiari, universitari per capi e R/S in servizio, ecc...,
- bisognerà fare **attenzione alle loro feste**, per non far coincidere per esempio il campetto invernale con la loro ricorrenza del Natale (come successo a noi quest'anno), obbligando i bambini e le famiglie a scegliere;
- **abitudini diverse** per quanto riguarda il concetto di continuità, puntualità ed informazioni delle famiglie verso i capi (anche se ora, per quanto ci riguarda è una problematica superata);
- **problematiche economiche** (specialmente su scelte "speciali" come le attività in mezzo alla neve, per cui non tutti hanno l'attrezzatura adatta e si "osano" a parlarne con i capi...).



La sfida continua

Vogliamo continuare a portare avanti il progetto "Dalla Macedonia alle Langhe", coinvolgendo anche ad altri gruppi (la presenza della comunità macedone si estende oltre il territorio dell'albese). In questi anni sono fatti avanti alcuni adulti ex scout in Tunisia ed in Marocco, residenti in Alba, dicendoci che vorrebbero riavvicinarsi allo scautismo e allargare la proposta alle loro comunità. Un nostro capo è stato invitato alla cerimonia di chiusura dell'anno della scuola di arabo, presente in città, ed ha contato circa 80 bambini/e e ragazzi/e. Stiamo pensando a come poterli aiutare a promuovere la costituzione di una associazione scout musulmana, ma per ora misuriamo le nostre forze.

In città e nei dintorni ci sono altre comunità di stranieri più o meno organizzate. Pensiamo che **la "fortuna" per noi di avere incontrato lo scautismo debba essere un'opportunità per tutti**. Inoltre siamo convinti di essere stati altrettanto "fortunati" nell'aver incontrato **lo scautismo cattolico italiano**, che - per l'identità e i valori che ci ha donato - ci ha permesso di intraprendere la strada iniziata e di continuare a camminare.

Quando la strada non c'è, inventala– comunità capi Brescia 14

Il gruppo di lavoro "Brescia SUD", embrione del progetto Brescia 14, ha iniziato nel corso del 2011 il suo viaggio e nell'Assemblea di Zona del novembre dello stesso anno i capi coinvolti hanno avuto il nullaosta a procedere nel loro cammino. Tutto è partito dalla condivisione di alcune considerazioni, che si possono così riassumere:

1. **È necessario e vitale cogliere la sfida dell'integrazione e dell'accoglienza** facendo scoutismo con bambini e ragazzi nell'ottica e nello stile dell'"inclusione".
2. **È urgente e profetico**, sia per l'associazione, sia per la società nel suo complesso, **rispondere ai bisogni** che sono emersi dalle sollecitazioni in tal senso di vari soggetti e agenzie educative.
3. **È importante approfondire e continuare il confronto sulla tematica dell'integrazione, dell'interculturalità e dell'interreligiosità, perché per l'AGESCI può essere una sfida che la proietta nel futuro.**

Dopo una prima analisi del territorio, il gruppo ha condiviso nella Zona Brescia i risultati del lavoro (presenza di famiglie con provenienze molto diversificate e frequenze di bimbi extracomunitari presso le scuole elementari che superano il 70%), nonché la bozza del nascente Progetto Educativo. Più volte tra il 2011 e il 2012 ci siamo presentati e confrontati apertamente in Consiglio di Zona e in Comitato e abbiamo condiviso che:

1. **L'AGESCI è un'associazione ecclesiale, aperta, profetica e con finalità educative** che seguono la visione antropologica cristiana. **Lo scoutismo cattolico educa evangelizzando ed evangelizza educando.**
2. **L'identità è il fondamentale presupposto del dialogo**, pertanto una continua e profonda formazione è necessaria per favorire l'incontro culturale e religioso da cui tutta l'Associazione potrà essere arricchita.
3. Per non perdere la nostra identità **è importante rimanere fedeli al Patto Associativo e ai Regolamenti metodologici**, proponendo un'azione e occasioni educative sul territorio aderenti alle linee guida che l'Associazione ha ad oggi definito.
4. È necessario **rendere reale e concreto ciò che è espresso nella Scelta Cristiana del Patto Associativo**: *"In una realtà sempre più multiculturale cogliamo come occasione di crescita reciproca l'accoglienza nelle Unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito del dialogo ecumenico, e di altre religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso. È un dono che interroga l'Associazione su come coniugare accoglienza e fedeltà all'annuncio del messaggio evangelico, consapevoli che in Cristo tutta la realtà umana e ogni esperienza religiosa trovano il loro pieno significato."*
5. Lo **scoutismo, così come proposto dall'AGESCI**, può essere uno **strumento importante per favorire l'accoglienza e l'integrazione** di bambini, ragazzi (e famiglie) stranieri e stimolare un dialogo interreligioso e interculturale **basato sul messaggio evangelico dell'amore verso i fratelli e nel rispetto delle reciproche identità.**

Insieme si è così deciso di affrontare, concretamente, la sfida dell'apertura di un nuovo gruppo scout.

Abbiamo proseguito con **l'analisi dettagliata del territorio**: siamo partiti dai colloqui iniziali con coloro che hanno sollecitato la nascita del progetto "Brescia Sud" finalizzati alla comprensione di esigenze e aspettative reciproche, e determinante è stata la figura di **Don Fabio Corazzina, parroco della chiesa di Santa Maria in Silva** a Brescia presso cui abbiamo la sede, che ha fortemente voluto, promosso e appoggiato il progetto; in seguito abbiamo riconosciuto e delimitato l'ambito territoriale potenzialmente interessato al nostro intervento e raccolto i dati e le informazioni che ritenevamo essenziali; dopo un successivo confronto con le diverse realtà educative e culturali presenti, abbiamo individuato le ricchezze e le criticità più rilevanti.

L'analisi denotava una **presenza massiccia di famiglie straniere**, anche di diverse provenienze culturali e geografiche, spesso abbinata da situazioni connotate da un **forte disagio socio-economico**; ne sono però emerse le **seguenti ricchezze e positività potenziali** da poter cogliere e mettere a frutto:

- diversità culturale di base, di approccio alla vita e di credo religioso;
- **voglia di costruire** un'integrazione fin dal livello giovanile da parte delle famiglie italiane presenti nel territorio, cattoliche e non;
- presenza di una **realtà oratoriale** estremamente dinamica, ricca di proposte trasversali, che permette l'organizzazione di attività gestite anche dalle singole comunità presenti nel territorio;
- **disponibilità da parte del Parroco** Don Corazzina e dei soggetti che animano l'oratorio a farsi promotori di una proposta di integrazione reale e rispettosa delle diversità;
- disponibilità di fondo da parte degli **imam** delle vicine moschee di riferimento, così come anche dei **religiosi del tempio sikh**, a prendere in considerazione un possibile cammino di integrazione educativa;
- presenza di un **ambiente scolastico**, soprattutto a livello di scuola elementare, fortemente propenso a favorire uno sviluppo integrato tra bambini italiani e stranieri (una buona palestra di convivenza pacifica già attiva).

D'altro canto, si sono anche manifestate alcune **problematiche e criticità** di cui tener conto, come il difficile inserimento di alcune singole comunità molto chiuse (quella cinese *in primis*), oppure la considerazione di come in diverse culture di bambini stranieri vi sia quasi un timore reverenziale verso l'adulto e una visione del ruolo della donna diversa rispetto a quella presente nella nostra cultura, o ancora il fatto che finita l'età scolare dell'obbligo ragazzi e famiglie non riescano a consolidare e alimentare i rapporti nati negli anni delle elementari...

Alla luce di tutto questo, abbiamo pensato e pensiamo che la proposta educativa scout possa potenzialmente favorire la crescita e lo sviluppo di una **cultura di accoglienza e apertura all'altro**, anche in riferimento all'integrazione multiculturale.

La *mission* particolare di ogni donna e uomo di buona volontà che voglia mettersi in gioco nel Progetto "Brescia Sud", sia direttamente come educatore scout, sia indirettamente come genitore o come figura esterna di supporto all'azione educativa che ci si propone, potrebbe essere così sintetizzata:

essere cittadini del mondo ed esserlo fin dal nostro territorio, utilizzando ciascuno la propria fede e la propria cultura come elementi capaci di favorire l'accoglienza e l'integrazione.

Accogliere significa costruire, con pazienza e costanza, la cultura dell'incontro e il Brescia 14 è un gruppo nato con un progetto, condiviso e supportato a livello parrocchiale, mirato all'accoglienza di bambini/ragazzi di altre confessioni o religioni. In buona sostanza, **il punto di forza di un progetto** come il nostro è rappresentato da un **"incontro con l'altro"** che parte da una **forte consapevolezza identitaria** (culturale come religiosa), intesa come presupposto irrinunciabile per un confronto accogliente e inclusivo.



Ad essa devono necessariamente corrispondere il rispetto e la conoscenza delle identità altre (culturali come religiose) con le quali si costruisce un rapporto consapevole e mai banale; è fondamentale sottolineare che questo preveda anche azioni di **accompagnamento nel cammino spirituale dei nostri bambini/ragazzi**, quale che sia la loro confessione, in collaborazione con le figure di riferimento (eventualmente esterne al gruppo) che di volta in volta individuiamo e con le quali procediamo in un cammino di **reciproca collaborazione**.

E' in quest'ottica che abbiamo ritenuto coerente con il progetto, e inserito nel PE, l'utilizzo di alcune linee di guida del **cammino di fede**, comunitario e personale, in modo che sia:

- attento a prendere in considerazione e **valorizzare testi religiosi**, racconti ed esempi umani concreti confacenti alla *mission* e ai macro obiettivi individuati, attingendo, oltre che dall'esperienza religiosa cristiano cattolica, anche da altre esperienze religiose e laiche che convergano con i suddetti obiettivi;
- attento a **non disperdere** o nascondere le singole possibili diverse identità religiose;
- insistendo in modo particolare sull'importanza del cammino di fede di ogni bimbo e ragazzo nell'ambito della **progressione personale** seguita dai Capi e sollecitando tutti perché vivano i propri momenti di preghiera, anche durante le attività di unità;
- **invitando ognuno a vivere intensamente, nell'ambito delle proprie comunità spirituali di crescita, i momenti di preghiera e di partecipazione comunitaria previsti** dalle singole religioni professate, facendo anche sì che le attività proposte nelle singole Unità non siano ostative a tale partecipazione;
- proponendo nel corso dell'anno (soprattutto durante i campi e/o le uscite) alcuni **eventi forti** di preghiera e di partecipazione a momenti comunitari di vita di fede in cui, anche attraverso la presenza di Don Corazzina e di guide spirituali di altre Religioni, si approfondisca la **conoscenza reciproca** delle diverse esperienze religiose, e/o, in modo simile a quanto proposto ad Assisi in occasione dell'incontro ecumenico interreligioso, facendo sì che anche per i non cristiano-cattolici ci sia la possibilità di vivere, in contemporaneità con questi, momenti forti di preghiera in spazi appositamente creati, attigui ma "separati".

Nell'attuazione pratica di quanto sopra, dopo attenta riflessione, oltre alle attenzioni sopra richiamate in relazione alla PP, negli aspetti "comunitari" abbiamo fin qui optato, ad esempio, per le seguenti soluzioni operative:

- l'utilizzo della parola "Dio" invece che "Gesù" nella **Promessa** dei Lupi: il tutto preceduto, volta per volta, dalla spiegazione della scelta ai genitori e accompagnato, nel rapporto con i Lupi, dall'attenzione che ogni Lupo pensasse al Dio in cui crede;
- la realizzazione, durante i campi, di un **luogo apposito** - sul ricordo della Tenda di Abramo - particolarmente curato, presso il quale ognuno può andare liberamente per vivere un momento di preghiera (proposta che ha effettivamente trovato una buona risposta soprattutto da parte dei lupetti);
- la realizzazione, costante negli anni, di **attività di gioco e conoscenza** (per gli LC), di conoscenza e gioco (per gli EG), di conoscenza e collaborazione (per gli RS), **inserirle in uscite appositamente preparate**, con momenti vissuti insieme a gruppi di ragazzi musulmani, in parte nelle due moschee del quartiere e in parte in oratorio o in Chiesa, con la presenza di Don Corazzina (parroco e AE del gruppo) e dell'imam che, nei diversi momenti, si soffermano nel racconto/approfondimento dei temi di volta in volta prescelti (tipo di esperienza proposta e vissuta anche durante una Festa di Primavera e un campo San Giorgio e che ha trovato molto interesse negli L/C ed E/G degli altri gruppi della Zona coinvolti);
- la proposizione prima di mangiare di **momenti di preghiera spontanei** oppure l'utilizzo dei canti/pensieri (che peraltro si usano "normalmente") di ringraziamento;
- la **partecipazione da parte dei ragazzi non cristiani alla celebrazione della Santa Messa** durante le attività, che viene lasciata libera e che viene accompagnata, comunque, da un'attività creata *ad hoc* di riflessione su uno dei molti temi del patrimonio comune ai diversi credo religiosi; in alcune occasioni particolari si sono anche vissute celebrazioni in cui si è promosso il coinvolgimento specifico dei ragazzi non cristiani, chiedendo loro di essere comunque parte attiva della celebrazione, con l'AE che li chiama a raccontare, in momenti forti della funzione, alcuni aspetti di similitudine o di differenza rispetto a ciò che si vive secondo la propria religione. Emblematica al proposito la Messa celebrata al termine dell'ultimo campo estivo, in cui si è ritrovato tutto il gruppo con i genitori, pur venendo da posti diversi, e a cui hanno chiesto espressamente di poter partecipare anche alcune mamme di religione musulmana, con grande gioia del *Don* e di tutti.

Il nostro gruppo, che ha dimostrato di possedere anche una vocazione particolare al servizio in un contesto socio-economico e culturale per diversi aspetti decisamente difficile ma assai vivace, sta vivendo il suo **quinto anno di attività**: possiamo contare su un Branco numeroso e variopinto, su un Reparto che sta



cominciando a prendere il volo e su un Clan/Fuoco piccolo ma avviato: a seguito dell'attività costante di promozione, anche presso **le scuole**:

nel 2012 censiamo 23 lupi, di cui 4 di origine africana, 2 pakistani e un indiano (6 musulmani e un indù);

nel 2013 censiamo 28 lupi, 8 di origine straniera (di cui 4 musulmani, 1 indù e 2 cristiani evangelici), e 11 E/G (di cui 5 di origini straniere e di religione musulmana);

nel 2014 censiamo 27 lupi, 8 di origine straniera (di cui 3 musulmani e 1 cristiano evangelico – partecipano a buona parte dell'attività anche 2 bimbi sikh ma non vengono ai campi per problemi familiari), 13E/G, 7 di origini straniere (di cui 3 di religione musulmana e 1 cristiano evangelico) e 3 R/S (di cui 1 straniero di religione musulmana);

nel 2015 censiamo 32 lupi, 10 di origine straniera (di cui 4 musulmani e 3 cristiani evangelici), 18E/G, 8 di origini straniere (di cui 3 di religione musulmana e 2 cristiani evangelici) e 2 R/S (di cui 1 straniero di religione musulmana);

nel 2016 stiamo censiamo 36 lupi, 13 di origine straniera (di cui 7 musulmani, 4 cristiani evangelici e 1 ortodosso), 18E/G, 4 di origini straniere (di cui 2 di religione musulmana e 1 cristiani evangelici) e 6 RS, 2 di origini straniere (di cui uno di religione musulmana).

Insomma... vogliamo essere la testimonianza che "insieme si può" e per dimostrarlo ci siamo piazzati proprio dove ci sentiamo più a nostro agio, cioè **dove pensiamo ci sia più bisogno**.

Perché come diceva B.-P.: "Quando la strada non c'è, inventala".

“Io vedo che, quando allargo le braccia, i muri cadono. – comunità capi Catanzaro 4

“Accoglienza vuol dire costruire dei ponti e non dei muri.”
(Don Andrea Gallo)

1. Il nostro territorio

La sede del Catanzaro 4 è situata nel territorio della parrocchia del Duomo, in pieno centro storico, una zona che comprende quartieri antichi, popolati da tante famiglie italiane e straniere. Con il verificarsi di periodi di immigrazione più intensi, dalla fine degli anni '90 si è assistito al graduale passaggio dalla sola presenza dei lavoratori, in prevalenza marocchini, filippini e provenienti dall'est Europa, ai nuclei familiari con bambini nati anche in Italia. La situazione ha profondamente interrogato la Comunità Capi che ha ritenuto di adeguare la proposta educativa di gruppo redigendo un nuovo **Progetto Educativo** e realizzando, a partire da questo, opportuni percorsi e strumenti che avvicinassero alle situazioni di disagio e marginalità del territorio; tale apertura ha comportato l'**accoglienza di ragazzi di altre religioni che abitavano il territorio**.

Abbiamo così cominciato ad interagire con diverse persone e gruppi (inclusa la chiesa Valdese) presenti nei rioni circostanti, in attività di scambio a livello giovanile e di volontariato rivolte ad alcune necessità del quartiere (doposcuola, accoglienza temporanea, animazione). E proprio con la parrocchia del Duomo abbiamo avuto la possibilità fin dal 1995 di avviare un gruppo di animazione per bambini dagli 8 agli 11 anni, con lo scopo iniziale di aggregare le varie provenienze ed estrazioni sociali, per offrire loro momenti di scambio interculturale attraverso attività mirate all'educazione civica e al rispetto della natura. Con il passare degli anni, tale proposta, inserita nel Progetto Educativo, ha assunto caratteristiche educative. L'équipe di questo gruppo, sin dall'inizio, è stata formata da capi e da adulti esterni all'Associazione.

La conoscenza e i rapporti creati con ragazzi (e famiglie) di altre religioni, ha comportato l'ingresso in gruppo per alcuni di loro. Di conseguenza la Comunità Capi ha ritenuto di allargare l'orizzonte della propria proposta educativa con lo scopo di accompagnare questi ragazzi fino alla tappa ultima della proposta, ossia la Partenza, riferimento unitario del cammino di ciascun ragazzo/a all'interno di un gruppo scout.

2. Le famiglie e la comunità capi

Ad oggi, 2016, il gruppo Catanzaro 4 ha accolto 16 ragazzi di altre religioni, di cui 13 musulmani, tra bambini/e, esploratori e guide, rover e scolte.

La proposta di fede esplicita è sempre stata quella cristiana e i genitori dei ragazzi musulmani, in particolare, sono sempre stati consapevoli di ciò. Pur nelle diversità di posizioni e osservanza delle prassi religiose, riscontrabili da famiglia a famiglia, l'obiettivo della fiducia reciproca, proprio del rapporto Co.Ca.-famiglia anche in questo caso non mutava, anzi si rafforzava, con l'impegno da parte nostra di valorizzare il loro sostegno nella proposta di fede ai figli.

Il rapporto di fiducia e collaborazione instaurato con i genitori dei ragazzi ha permesso di comprendere meglio le origini culturali e dunque comportamentali dei ragazzi, indirizzare adeguatamente la nostra azione educativa e costruire insieme a loro e ad altre figure (guide spirituali, mediatori interculturali...) un cammino di fede ben integrato al percorso scout. Inoltre, è stato bello vedere con quanto interesse i nostri ragazzi (e i capi) si siano approcciati a queste nuove culture e religioni. Queste esperienze, per noi sono state un chiaro esempio di come un percorso di integrazione possa funzionare e possa essere un valore aggiunto per una comunità.

Pertanto, senza compromettere la proposta di Annuncio ai ragazzi cristiani, e senza alcun intento di proselitismo, per i ragazzi di altre fedi religiose sono stati previsti percorsi e momenti di spiritualità che permettessero una prassi religiosa rispettosa del loro credo, adeguata all'età e alle esperienze della vita scout.

Il cammino proposto, a seconda dei tempi dell'anno liturgico, era vissuto attraverso simboli e riti propri, ma la lettura dei testi, la preghiera e la riflessione sono stati sempre i momenti maggiormente arricchenti per la comunità di ragazzi/e raccolta intorno ad essi. Ciascuno interpellava la propria fede attraverso l'esperienza vissuta. Non va dimenticato che **la crisi religiosa propria della fascia d'età RS** (e spesso anche dei giovani capi) coinvolge tutti, cristiani e non, e i "nostri" ragazzi (e capi) non facevano eccezione, ma la compresenza di fedi manteneva alta l'attenzione e il confronto evitando il **rischio dell'indifferenza**.

La Comunità Capi in questo lungo percorso è chiaramente mutata nei suoi componenti, ma la continuità di impegno su questo particolare aspetto, con gli inevitabili alti e bassi, è stata sempre garantita dalla **scelta continua di servire il territorio e dall'accoglienza incondizionata dei ragazzi che lo abitano**. Il progetto educativo è uno strumento necessario in questo: mantiene la memoria e la speranza di un sogno educativo.

Ma una nota è degna di attenzione: la comunità capi di oggi è formata da molti di quei/quelle giovani che a suo tempo hanno camminato con compagni di strada di altre religioni.

Tante tappe e occasioni formative hanno accompagnato la comunità capi All'inizio un forte input lo diede la preparazione e la realizzazione della Route Nazionale delle comunità capi (1997). Il lavoro e il confronto sulle tesine ci permise di credere fortemente in quelle visioni condivise dell'Associazione per gli anni futuri, abitare la frontiera in particolare. Visioni e contaminazioni che rivitalizzarono il nostro Patto Associativo. Ma il cammino è soprattutto fatto di partecipazione ad incontri e cantieri nazionali per capi su temi quali il servizio nelle realtà disagiate, il rapporto con l'immigrazione, i contesti di illegalità, per citarne alcuni, e così tante altre occasioni vissute all'esterno dell'Associazione. Infine, le recenti indagini Frontiere 2012 e Sconfini 2014 hanno consentito di evidenziare l'importanza di promuovere lo **scambio di informazioni tra i gruppi scout che stanno vivendo analoghe esperienze di accoglienza**, un confronto di cui abbiamo talvolta sentito la mancanza, ma che è quanto mai necessario per valorizzare a livello nazionale la presenza nei territori.

Come dicevamo, ciò non significa che non ci siano state difficoltà, soprattutto nel riuscire ad avere la giusta attenzione nel progettare questa accoglienza, ma oggi ci sentiamo di dire che da questa esperienza sono nati dei bellissimi frutti che hanno il sapore della fratellanza.

3. Il cammino: percorsi e modalità

La Comunità Capi ha sempre voluto sperare in un cambiamento ed ha avuto la perseveranza di lavorare e di impegnarsi in un progetto grande e allo stesso tempo semplice, godendo anche del contributo dell'assistente ecclesiastico (all'inizio un religioso missionario) e del parroco.

Nonostante le difficoltà incontrate, riteniamo di aver scoperto, noi e gli altri ragazzi del gruppo, tante "cose belle" che ci hanno reso tutti più ricchi e più autentici nella reciprocità, come: l'opportunità offerta a tutti i ragazzi di imparare a rispettare e condividere nella quotidianità quegli aspetti più semplici legati alla tipicità culturale e religiosa di ciascuno; la gioia e la naturalezza di condividere una torta dopo il tramonto nel periodo del Ramadan, e, per i cuccinieri di reparto, saper preparare un menù di campo senza carne di maiale. Inoltre, nella comunità di clan/fuoco condividere e saper programmare una route estiva tenendo conto delle festività musulmane. E cose ancora più belle che mostrano delicatezza e affetto, come ricevere gli auguri di Natale e Pasqua dalle famiglie musulmane di questi ragazzi (e altrettanto per noi, fare gli auguri a fine Ramadan).

Ma riteniamo insuperabile in ambito scout le esperienze della **Promessa** e della **Partenza**.

Fare tutti la Promessa "con l'aiuto di Dio" ha un significato profondo a cui non serve aggiungere spiegazioni. E ancora, elevare a Dio le preghiere scout (con piccoli aggiustamenti, per le altre fedi, ad es. utilizzando "Dio" al posto di "Gesù") rende veramente i ragazzi compagni di strada.

In tutto ciò leggiamo e verifichiamo che questo cammino offre a tutti noi la possibilità di renderci, a vicenda, migliori cristiani e musulmani confrontandoci a partire dalla spiritualità e dagli aspetti della pratica religiosa, in particolare quelli comuni, come: la preghiera, l'attenzione al prossimo, il senso dell'andare (il pellegrinaggio), il tempo della preparazione a momenti "forti" dell'anno... elementi tutti a sostegno della graduale costruzione del bagaglio motivazionale delle scelte di ciascuno.

Ed è stata una grande gioia per noi accompagnare Sara, scolta musulmana, verso la tappa definitiva dell'esperienza scout: la Partenza. Tutto ciò dopo un cammino in gruppo di oltre dieci anni, ma soprattutto, dopo averne verificato con lei i presupposti secondo cui **"alla luce della fede scelgo autonomamente di servire"**. In quest'ultima fase della sua progressione personale ancora più intenso è stato il confronto con la famiglia al fine di curare nel miglior modo possibile, tanto il percorso verso la Partenza, quanto la cerimonia in sé, affinché fosse adeguatamente valorizzata la sua scelta di fede. A testimonianza di ciò, vogliamo riportare quanto accaduto quando, in preparazione alla cerimonia, chiedemmo ai genitori, in quanto garanti della crescita spirituale di Sara, se parallelamente alla benedizione conclusiva che sarebbe stata data all'altra ragazza dall'AE, loro intendessero porgerle un augurio conclusivo. La risposta fu che il "bene-dire" del sacerdote non poteva che essere una "buona cosa" anche per la loro figlia... e così avvenne.

Dopo la Partenza, Sara, forte delle proprie scelte, ha fatto anche un'esperienza di servizio per un anno nel gruppo dei bambini, poi ha dovuto prioritizzare lo studio universitario. A distanza di tempo ci ha scritto: "cari amici, sto preparando un esame di pedagogia ed il fatto di trovare tantissimi riferimenti allo scautismo, mi rende felice e nostalgica, vi penso sempre".

Nella fedeltà ai principi dello scautismo e dell'Associazione alla quale apparteniamo, riteniamo che l'impegno definito e definitivo, espresso attraverso la Partenza, da giovani credenti, anche non cristiani, proietti e permetta a queste donne e a questi uomini di **tendere verso la nuova cittadinanza** che li attende dietro l'angolo.

Noi capi siamo certi che esiste una **necessità umana e sociale di costruire**, illuminati dalla nostra fede, una dimensione di amicizia che leghi quanti più adulti possibile, cristiani e non. Solo dei rapporti fondati sulla reciprocità possono costituire il valore aggiunto alla nuova cittadinanza, di tutti.



Allegato 2

UN DONO CHE INTERROGA

Incontro a cura del Coordinamento metodologico – 1-2 ottobre 2016

Intervento di padre Vincenzo Arzente – Assistente regionale Calabria

Una pre-premessa di fondo

Viviamo in un tempo fortemente dominato dalla debolezza del pensiero...Il quotidiano più letto in Italia, è la Gazzetta dello Sport, edizione del lunedì! Ho letto da qualche parte, pare fosse un autore francese, che l'umanità oggi si divide in quattro categorie: gli intelligenti, gli ingenui, i malavitosi e gli stupidi. Quest'ultima categoria, è sopra ogni altra deleteria e pericolosa perché trova terreno fertile nella pochezza del momento presente, ed ha una grande capacità di far rete. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: basta ad esempio affacciarsi sui alcuni social, per averne una riprova. Lo stupido è colui che non riesce a percepire la sottile linea di demarcazione tra ciò che è complicato e ciò che è complesso. Le cose complicate si risolvono...Spesso basta mettere in gioco un po' di buon senso e discernimento. Le cose complesse, sono invece il risultato di più fattori, per cui la soluzione, non è sempre scontata o di immediata attuazione. Ma pur sempre con lentezza, soggette a soluzione. In queste brevi riflessioni, ci occuperemo di alcuni aspetti complessi che ci interpellano come associazione, ma non tanto e tali, da farci disperare dell'esistenza di una via di soluzione. E' anche vero che il fenomeno dal punto di vista dell'inclusione, allo ci riguarda solo marginalmente; pur tuttavia un po' di più in ordine al servizio essendo quello dell'accoglienza, un nuovo aeropago, sul quale si gioca buona parte della credibilità cristiana.

Più si conosce, più si ama. Conoscere dovrebbe essere il verbo-chiave che attraversa trasversalmente questo breve tentativo di lettura. Sentendo spesso asserire da parte di politici tripartisan che "va bene l'accoglienza, ma soltanto per coloro che sfuggono dalla guerra", si percepisce realmente il grado di ignoranza (o non conoscenza) della complessità del fenomeno migratorio. Solo chi conosce sa, che questi fratelli sventurati che approdano sulle nostre coste, sfidando la morte per tentare la realizzazione di un'utopia, sfuggono da contesti sociali che sprofondano nel fango fino al collo (solo per essere gentili!), a causa di meccanismi e leggi di economia e mercato, benedette dall'occidente...ed anche da una certa nostra politica estera. Perché l'Africa, è un paese di enormi ricchezze...chi ne beneficia? E qui mi fermo.

Uno sguardo alla nostra realtà nazionale

Notevoli mutamenti si affacciano all'orizzonte della vita sociale ed ecclesiale, così veloci e così importanti, da non poter essere ignorati. La nostra società è diventata multiculturale e multi-etnica. La **società multi-etnica** è un sistema sociale in cui convivono soggetti con identità etniche diverse. Oggi la maggior parte dei Paesi è caratterizzata da diversità culturale: sono davvero pochi gli Stati nel mondo in cui si può dire che i cittadini condividano la stessa lingua, religione, cultura; e l'Italia non fa eccezione.

È riconosciuto da molti il fatto che le varietà etniche, culturali, sessuali, religiose, professionali sono alla **base dello sviluppo** di qualunque gruppo umano. In passato il nostro bel paese è stato uno di quelli che ha contribuito di più all'emigrazione. Le numerose difficoltà incontrate dai nostri antenati emigrati nei cinque continenti ai primi del '900 sino agli anni '70, possono paragonarsi alle difficoltà incontrate attualmente dagli stranieri. Oggi, invece, è proprio la nostra Italia, in continua trasformazione, ad essere diventata la terra d'accoglienza.



La Penisola sfiora il tetto dei **60 milioni di abitanti**. Rispetto ad inizio secolo, il numero dei migranti è tre volte superiore, anche se in pochi mesi la crisi economica ne ha fatti tornare in patria circa un milione. I **dati Istat** rivelano che due stranieri su tre risiedono nell'Italia settentrionale, che si conferma area fortemente attrattiva. Sia a Nord-ovest che a Nord-Est l'incidenza della popolazione straniera su quella complessiva è molto più elevata rispetto al sud e alle isole. La Penisola conta 59,5 milioni di abitanti, 2,6 milioni di persone in più rispetto al precedente censimento del 2001.

L'**immigrazione** è la **causa** principale della **crescita demografica** (+4% in dieci anni), la prima dopo vent'anni in cui è rimasto immutato il numero degli abitanti. Nell'ultimo decennio la popolazione straniera abitualmente dimorante in Italia è quasi triplicata, passando da poco più di 1.300.000 a circa 3.770.000. Ma in Italia, come nelle altre nazioni europee, l'ingresso degli stranieri è disciplinato da numerose leggi. Come la **legge Bossi-Fini** che ha ridotto di molto il numero di migranti che può entrare nel nostro Paese. Anno per anno, calcolando l'offerta del lavoro, il governo stabilisce le quote massime di stranieri da ammettere nel territorio. La maggioranza proviene dalla Romania, seguono Marocco, Albania, Ucraina, Cina, Filippine, Polonia, Tunisia, Senegal.

Multiculturale è il termine che definisce il rapporto tra più culture, con valori usi e costumi diversi e ciò implica un arricchimento reciproco, che a sua volta comporta la possibilità di una reciproca modificazione. In Europa, sempre più persone di diverse nazionalità condividono spazi, servizi, bisogni, in una grande mescolanza di tradizioni, abitudini e linguaggi. L'integrazione dei migranti dev'essere favorita dalle politiche di una società multietnica e multiculturale, come avviene nella Penisola.

Infatti l'Italia sta divenendo sempre più velocemente un paese multiculturale, la situazione delle società multietniche attuali porta con sé chiare implicazioni sul piano educativo, soprattutto per l'elevato numero di bambini stranieri che frequentano la scuola italiana. Questa sempre maggiore presenza implica la necessità, per il sistema scolastico italiano, di aprirsi alle esigenze di una scuola sempre più multiculturale che contribuisca ad una piena integrazione degli alunni stranieri e delle loro famiglie nella nostra società.

La scuola, la chiesa, le associazioni, tra cui la nostra, posso costituire uno strumento essenziale di comunicazione e mediazione tra le culture, e di costruzione di una nuova convivenza possibile. Certo l'accoglienza è il punto più delicato, lo snodo che dall'immigrazione può fare giungere all'integrazione: non è cosa facile perché anche se si parla tanto di società multietniche e di integrazione è difficile vederla se non in tante isole di extracomunitari chiuse dal mare dell'indifferenza degli autoctoni.

Accoglienza quindi significa, non aver più paura dello straniero. Vuole dire allontanare la sfiducia nelle sue capacità, o di considerarlo come "diverso", solo perché appartenente a modelli etici, religiosi e culturali differenti.

Dedica

Parlando con voi, idealmente accarezzo col pensiero tutti quei fratelli e sorelle che da tre anni in qua, con le loro storie ed il travagliato sofferto del loro vissuto, hanno avuto la capacità di allargare gli orizzonti della mia mente e le porte del mio cuore proiettandomi in una dimensione umana e di fede impensata ed insperata. Ma soprattutto per avermi fatto avvertire la vergogna di pensare che distribuire pacchi alimentari, vestiti usati, e qualche soldino, salvino l'anima e mettano apposto con

la coscienza. Se nel gesto di dare, non si comunica una fraterna umanità insieme all'essenza del nostro credere che è l'**AMORE**, tutto vale poco o niente....

1. All'origine dell'accoglienza

Accoglienza è una parola che già nella sua etimologia contiene un programma di vita. Essa deriva da accogliere, cioè dal latino ad-cum-legere, "raccogliere insieme verso". Ma questo non è forse il cammino di noi umani sulla terra? Sotto ogni cielo ad ogni latitudine la nostra vocazione è quella di raccogliere insieme le forze, le energie per camminare insieme verso il bene, verso la gioia condivisa. Non possiamo dimenticare, ad onor del vero, che la chiesa per secoli ha concepito se stessa come cittadella arroccata sul monte ed il mondo come suo insidioso nemico: solo grazie al Concilio Vaticano II la chiesa è ritornata a dialogare con il mondo e i cristiani sono tornati ad essere tali nella società, nella compagnia degli uomini e delle donne, nel mondo moderno, senza evasioni, né esenzioni. Dobbiamo chiederci dunque: come custodire, in quanto cristiani, la nostra specificità e come approfondirla nel confronto con gli altri, senza cadere in atteggiamenti di chiusura preconcetta o di rifiuto, intolleranza, rigetto? E come vivere questa volontà di incontro e di accoglienza, questo desiderare il dialogo, senza abdicare alla nostra storia e tradizione? Un tentativo di risposta in 3 espressioni:

- Dialogo
- Cultura dell'incontro
- Inclusione

Dialogo

Se è vero che i "Cristiani sono l'anima del mondo", tale definizione va presa con intelligenza. Non si legga infatti come un'arrogante pretesa annessionistica, a maggior ragione oggi, in un contesto sociale in cui, per grazia, siamo ritornati ad essere minoranza nella società. Ne la si comprenda come se i cristiani fossero una lobby, un gruppo di pressione che vuole ottenere determinati vantaggi in ordine ai cosiddetti "valori non negoziabili". No. I cristiani possono esser l'anima del mondo innanzi tutto se sono affidabili, credibili, se testimoniano con la vita la fede, ossia ciò in cui credono. Solo se il Vangelo ci anima in quanto cristiani- e di conseguenza siamo capaci di parrhesia evangelica, di dire ciò che pensiamo e fare ciò che diciamo-, solo allora possiamo essere l'anima del mondo; ma questo nel dialogo con i nostri fratelli e sorelle in umanità. A tutti, nessuno escluso, è rivolta la buona notizia del vangelo di Gesù; e viceversa, si può dialogare con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, disponendosi a ricevere ciascuno contributi in termini di lotta all'alienazione e all'idolatria, di ricerca di cammini di senso e di umanizzazione. Sulla scia del Concilio, Papa Paolo VI ha scritto parole indimenticabili sul dialogo: *La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio. Ancor prima di convertirlo, anzi per convertirlo, il mondo bisogna accostarlo e parlargli.*

Il dialogo della salvezza ha conosciuto normalmente delle gradualità, degli svolgimenti successivi, degli umili inizi prima del pieno successo; anche il nostro avrà riguardo alle lentezze della maturazione psicologica e storica e all'attesa dell'ora in cui Dio lo renda efficace. Non per questo il nostro dialogo rimanderà al domani ciò che oggi può compiere; esso deve avere l'ansia dell'ora opportuna e il senso della preziosità del tempo. Oggi, cioè ogni giorno, deve ricominciare; e da noi prima che da coloro a cui è rivolto. La chiesa dialoga con il mondo perché non ha paura degli uomini e del mondo stesso, sapendo che Dio ha giudicato l'opera della creazione "bella e buona" e vuole che "tutti gli uomini siano salvati". La chiesa dialoga con il mondo con la consapevolezza che

tutto ciò che è veramente umano è cristiano e tutto ciò che è autenticamente cristiano è umano, dal momento che ogni essere umano in quanto tale è ad immagine e somiglianza di Dio.

E come a tal proposito non ricordare le parole di Papa Francesco ai Vescovi della Corea: *"Il dialogo autentico richiede anche una capacità di empatia. Perché ci sia dialogo, dev'esserci questa empatia. La sfida che ci si pone è quella di non limitarci ad ascoltare le parole che gli altri pronunciano, ma di cogliere la comunicazione non detta delle loro esperienze, delle loro speranze, delle loro aspirazioni, delle loro difficoltà e di ciò che sta loro più a cuore. Tale empatia dev'essere frutto del nostro sguardo spirituale e dell'esperienza personale, che ci porta a vedere gli altri come fratelli e sorelle, ad "ascoltare", attraverso e al di là delle loro parole e azioni, ciò che i loro cuori desiderano comunicare. In questo senso, il dialogo richiede da noi un autentico spirito "contemplativo": spirito contemplativo di apertura e di accoglienza dell'altro. Io non posso dialogare se sono chiuso all'altro. Apertura? Di più: accoglienza! Vieni a casa mia, tu, nel mio cuore. Il mio cuore ti accoglie. Vuole ascoltarti. Questa capacità di empatia ci rende capaci di un vero dialogo umano, nel quale parole, idee e domande scaturiscono da un'esperienza di fraternità e di umanità condivisa".*

Il dialogo, dunque è la via umana, condivisa da tutti, per costruire insieme un senso; è un metodo, uno stile di vita, che diventa cammino fatto insieme, ricerca condivisa della verità che si fa storia. Mi piace sottolineare l'aspetto dell'ascolto richiamato dal Pontefice. Ascoltare è far tacere le voci dentro di sé, è mettere tra parentesi ciò che si sa dell'altro...e di sé stessi! E' creare in se o lasciar avvenire in sé uno spazio vuoto, un'attesa dell'altro, un desiderio.

Si possono leggere in questa luce i seguenti versetti della Lettera ai cristiani di Filippi: *Cristo Gesù pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, divenendo simile agli uomini. Quando Cristo venne all'uomo per dialogare con lui, accetta in sé questo vuoto e lo pone in ascolto dell'uomo e gli insegna la lingua degli uomini. Non è forse per questo motivo che Luca ce lo fa contemplare prima di tutto in-fas, cioè "senza voce" bambino coricato in una mangiatoia? Che il Verbo di Dio, la sua Parola o suo Figlio, inizi la propria vita umana come un lattante che deve imparare a parlare, ci dice abbastanza bene ciò che richiede l'ascolto per il dialogo. Che Gesù inizia a predicare solo dopo il battesimo in età adulta e sull'Humus della sua vita a Nazareth, ci dice anche la pazienza richiesta per divenire familiari dell'altro ed abitare il suo paese.*

Cultura dell'incontro

Accogliere significa anche sviluppare quella che Papa Francesco definisce "cultura dell'incontro in una pluriforme armonia": *"Se infatti ognuno fa la sua parte di bene, e lo fa verso gli altri, ci incontriamo facendo il bene. E così costruiamo la cultura dell'incontro: ne abbiamo tanto bisogno! Nessuna preclusione, dunque, nei confronti degli atei e di chi la pensa in un modo diverso: Fa il bene, ci incontriamo là... poiché su questa strada il Signore parlerà a ciascuno nel cuore".*

Parole di una potente semplicità e di una semplice potenza, che richiedono da parte nostra solo riflessione: l'esperienza ci insegna che nella nostra esistenza ci costruiamo proprio attraverso l'incontro con gli altri. L'incontro non è una minaccia, ma, al contrario, è sempre fonte di vita: se siamo intelligenti, da ciascuno e da tutto si può imparare. Chi invece si chiude in sé, esercitandosi allo scontro e non all'incontro, rimarrà sempre incapace di trovare un senso nella vita, imprigionandosi in orizzonti angusti e soffocanti che hanno come unico sbocco possibile una mortifera sterilità.

Trasponendo questa istanza in chiave ecclesiale, si può dire che l'esercizio dell'incontro è fondamentale per noi cristiani, per giungere a cercare e a trovare vie in cui la parità dei diritti e della dignità delle persone, la giustizia economica, l'uguaglianza di tutti, a qualunque fede o etica appartengano, trovino realizzazione nella polis: su questa capacità di incontro si gioca la fedeltà al Vangelo e in questo impegno si delinea la nostra identità specifica, che si manifesta nella "fede operante attraverso l'amore".

Inclusione

Gesù rivoluziona e scuote con forza quella mentalità chiusa nella paura e autolimitata dai pregiudizi. Egli, tuttavia, non abolisce la Legge di Mosè ma la porta a compimento (cfr Mt 5,17), dichiarando, ad esempio, l'inefficacia controproducente della legge del taglione; dichiarando che Dio non gradisce l'osservanza del sabato che disprezza l'uomo e lo condanna; o quando, di fronte alla donna peccatrice, non la condanna, anzi la salva dallo zelo cieco di coloro che erano già pronti a lapidarla senza pietà, ritenendo di applicare la Legge di Mosè. Gesù rivoluziona anche le coscienze nel Discorso della montagna (cfr Mt 5), aprendo nuovi orizzonti per l'umanità e rivelando pienamente la logica di Dio. La logica dell'amore che non si basa sulla paura ma sulla libertà, sulla carità, sullo zelo sano e sul desiderio salvifico di Dio: «Dio, nostro salvatore, ... vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,3-4). «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 12,7; Os 6,6). La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione. Questo non vuol dire sottovalutare i pericoli o fare entrare i lupi nel gregge, ma accogliere il figlio prodigo pentito; sanare con determinazione e coraggio le ferite del peccato; rimboccarsi le maniche e non rimanere a guardare passivamente la sofferenza del mondo.

La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle "periferie" essenziali dell'esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio; di seguire il Maestro che disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Lc 5,31-32). Di conseguenza: la carità non può essere neutra, asettica, indifferente, tiepida o imparziale! La carità contagia, appassiona, rischia e coinvolge! Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita! (cfr 1 Cor 13). La carità è creativa nel trovare il linguaggio giusto per comunicare con tutti coloro che vengono ritenuti inguaribili e quindi intoccabili.

Questo "trovare il linguaggio giusto" ... il contatto è il vero linguaggio comunicativo. Quante guarigioni possiamo compiere e trasmettere imparando questo linguaggio del contatto! Questa è la strada della Chiesa: non solo accogliere e integrare, con coraggio evangelico, quelli che bussano alla nostra porta, ma uscire, andare a cercare, senza pregiudizi e senza paura, i lontani manifestando loro gratuitamente ciò che noi abbiamo gratuitamente ricevuto. «Chi dice di rimanere in [Cristo], deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato» (1 Gv 2,6). La totale disponibilità nel servire gli altri è il nostro segno distintivo, è l'unico nostro titolo di onore! ...Non bisogna avere paura di accogliere con tenerezza.

2. Lo stile dell'accoglienza cristiana

Come ulteriore tappa di queste brevi riflessioni, vorrei proporvi qualche spunto sul quale, a mio avviso, dovrebbe vertere lo stile dell'accoglienza cristiana: accoglienza di ogni volto a cui decidiamo di farci prossimo, nella sua irripetibile unicità. Lo farò non dandovi ricette mie, ma servendomi del

criterio sempre normativo per noi cristiani: l'obbedienza puntuale all'inesauribile tesoro del Vangelo di Gesù Cristo, cuore delle Scritture, "potenza di Dio" (Rm 1,16), Parola di Dio nella sua massima densità. A ciascuno di voi, poi, il compito di incarnare queste mie minime indicazioni nel vissuto quotidiano delle sue relazioni.

Mi ispiro a una delle più famose parabole di Gesù, quella del samaritano (cf. Lc 10,30-37). È necessario tenere presente il suo contesto: "Un esperto della Legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: "Maestro, facendo che cosa erediterà la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza" (Dt 6,5) e con tutta la tua mente, e "il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18). Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?" Gesù è molto concreto, di poche parole: una volta compreso teoricamente ciò che va fatto, lo si deve fare, senza tante discorsi. Ma il suo interlocutore, un uomo religioso, vuole giustificarsi, perché non riesce a reggere la semplice e netta responsabilità che Gesù gli ha affidato: agire, fare azioni d'amore. Allora comincia a giustificarsi, e non potendo ammettere di non conoscere Dio, pone la domanda sulla seconda parte del comandamento: "E chi è il mio prossimo?". Tenetela bene a mente...

In risposta, ecco la parabola di Gesù, che si apre così: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei banditi, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, avendolo visto, passò oltre dalla parte opposta. Anche un levita, giunto in quel luogo e avendolo visto, passò oltre dalla parte opposta (Lc 10,30-32)."

Vedere

I versetti introduttivi ci mettono davanti agli occhi la prima tappa dell'arte dell'accoglienza: il vedere l'altro, l'accorgersi del suo bisogno. Pensate solo al vedere, allo sguardo, agli sguardi di Gesù, su cui si potrebbe fare un'intera conferenza... Non basta guardare, occorre vedere, essere svegli e vigilanti, restare consapevoli che nel quotidiano dobbiamo non solo incrociare l'altro, guardarlo e passare oltre, ma vederlo, con uno sguardo che sappia leggerlo nella sua identità altra da noi, di fratello o sorella in umanità. Conosciuto o sconosciuto, l'altro va visto come uno uguale a noi in dignità e umanità. Vedere, però, è necessario ma non sufficiente, come ci insegna il comportamento del sacerdote e levita, che vedono e passano oltre.

Farsi prossimo

Dal vedere può scaturire il secondo passo: avvicinarsi, farsi prossimo all'altro e così renderlo nostro prossimo. Invece un samaritano, che era in viaggio, passando accanto a lui e avendolo visto, fu preso da viscerale compassione. E gli si fece vicino, prossimo (Lc 10,33-34). Il samaritano, a differenza degli altri due uomini religiosi, non ha nessun titolo da vantare: è uno straniero, è il nemico religioso, l'eretico per eccellenza. Eppure Gesù lo indica come protagonista positivo della parabola, proprio per insegnare al suo interlocutore, e con lui a ciascuno di noi, che quando si tratta di vivere l'amore non ci sono etichette che tengano, ma ciò che conta è solo lo stare come essere umano accanto a un altro essere umano. Quest'uomo samaritano, dopo aver visto la sofferenza dell'altro uomo, decide di farsi a lui vicino, prossimo.

Qui c'è il ribaltamento che costituisce il vertice teologico e antropologico dell'insegnamento di Gesù. Narrativamente lo ha già detto, poi nel dialogo lo esprimerà con la domanda: "Chi di questi tre ti sembra si sia fatto prossimo a colui che è caduto nelle mani dei banditi?" (Lc 10,36). Non dunque: "Chi è il mio prossimo?", bensì: "A chi io mi faccio prossimo?".



Questa è la vera domanda! Quando scelgo di farmi vicino all'altro, nell'incontro, nella prossimità, nel volto contro volto, occhio contro occhio, si decide la relazione. L'altro non è più lontano, non è più uno tra tanti altri, ma ha un volto di fronte al mio e con il suo volto mi pone una domanda, accende la mia responsabilità. Ma se non faccio questo passo, tutto è già finito prima di iniziare...

Sentire

Essere preso da viscerale compassione. A questo punto il terzo passo sta tutto in un verbo, già evocato: "fu preso da viscerale compassione". È un verbo straordinario, quasi intraducibile – *splanchnízomai* in greco – che indica un sentire non solo con il cuore, ma con le viscere. È significativo che nei vangeli sia usato 9 volte per Gesù (Mc 1,41; 6,34; 8,2; 9,22; Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34; Lc 7,13), 1 volta per il samaritano (Lc 10,33), dietro il quale la tradizione patristica ha letto la figura di Gesù, 2 volte per Dio, nelle parabole (Mt 18,27; Lc 15,20).

Nella prossimità si è feriti dalla sofferenza dell'altro, non si può restare a essa indifferenti, dunque si entra nel movimento della com-passione, del sentire e del soffrire con, cioè della misericordia, come il nostro passo viene reso in latino: "misericordia motus est" (Lc 10,33).

E cos'è la misericordia, il cuore per i miseri, se non l'agitarsi in noi di quei sentimenti profondi che in qualche modo ci cambiano, ci alterano alla vista del bisogno dell'altro, ci impediscono quell'indifferenza mortifera che è la tomba di ogni sentimento o moto di umanità? È qui che si vede se uno ha il cuore di carne oppure di pietra (cf. Ez 11,19; 36,26), se è egoista e narcisista oppure se sa riconoscere il bisogno dell'altro fino a provare empatia, fino a soffrire con lui.

Fare

Se si compiono questi tre passi, allora è quasi naturale l'ultimo: agire, "fare misericordia", mani nelle mani, come Gesù chiarisce nella parte finale della parabola. [Il samaritano] gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sul proprio giumento, lo portò in una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirati fuori due denari, li diede all'albergatore e disse: "Prenditi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rimborserò io, al mio ritorno" (Lc 10,34-35). Gesù stesso lo chiarisce ulteriormente alla fine del dialogo con l'esperto della Legge. Prima, con la sua domanda: "Chi di questi tre ti sembra si sia fatto prossimo a colui che è caduto nelle mani dei banditi?" (Lc 10,36), lo porta a rispondere: "Chi ha fatto misericordia a lui" (Lc 10,37). Poi chiude come aveva iniziato, con la medesima risolutezza: "Va' e anche tu fa' lo stesso" (ibid.). Punto.

Questa è l'accoglienza umana e cristiana: una chiamata a fare misericordia. Ovvero – potreste chiedermi – a fare che cosa, in concreto? La parabola, come abbiamo ascoltato, esprime una serie di azioni, alle quali si possono accostare quelle del Padre prodigo d'amore di Lc 15: "Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, fu preso da viscerale compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò ... Poi disse ai servi: 'Presto, portate qui il vestito più bello e vestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello, quello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa'" (Lc 15,20.22-23).

Azione varie, diversificate, che ci dicono che non esistono ricette o schemi prestabiliti. Anzi, quando si decide di fare, si può solo sapere che ha inizio l'arte dell'incontro; arte che non sappiamo dove ci porterà, arte che richiede nuove tappe: l'ascolto dell'altro, la sospensione del giudizio, la simpatia, l'empatia, il dialogo, il mangiare insieme, il lasciarsi e poi ritrovarsi, senza mai accampare pretese sull'altro...

3. Legge, promessa, partenza: spazi di incontro in un altrove

La diversificazione sociale degli ultimi decenni, ha inevitabilmente portato anche la nostra associazione, ad aprirsi con esperienze diversificate, a ragazzi e giovani provenienti da altre culture e religioni. Guai se non lo facesse! Sarebbe un tradire se stessa e quasi inevitabilmente le ragioni del suo esistere, oltre che lo spirito di universalità che la lega ad altre esperienze scoutistiche diffuse nel mondo accumulate dallo stesso metodo educativo.

L'apertura e la delimitazione in tal senso sono necessarie, perché possa nascere un dialogo vero, in cui ciascuno rispetta l'altro. Non si tratta di convincere l'altro o di dimostrargli che la religione cristiana è la migliore. Ma piuttosto il dialogo ha bisogno del rispetto dell'altra religione e della disponibilità ad ascoltare quello che intende, e anche della disponibilità a imparare da essa, se noi cristiani abbiamo trascurato qualche aspetto della relazione a Dio.

Ma nel dialogo dovremmo anche cercare di far comprendere a colui con cui stiamo dialogando ciò che riteniamo essenziale della nostra fede. Limitarsi a dire che crediamo tutti nella stessa cosa e che il nucleo di tutte le religioni è lo stesso sarebbe troppo poco. Annacquerebbe le religioni e non renderebbe giustizia alla loro specificità. Proviamo a leggere nella nostra prassi, quei punti d'incontro sui quali poter costruire quel percorso che amiamo chiamare "di inclusione".



La Legge

"La legge Scout è positiva: non pone divieti, ma da indirizzi e direttive di orientamento... La legge Scout ha un carattere universale: lo scoutismo propone ai giovani la scoperta di valori fondamentali comuni a tutti gli uomini di buona volontà ... una proposta atta perciò all'uomo in quanto tale perché diventi sempre più umano ed impari a collaborare con tutti senza integrismi, senza rischio di confusioni ideali o compromessi morali; un messaggio rivolto a tutti senza preclusioni confessionali. In altre parole la legge scout è la formulazione di quelle verità indiscutibili che formano la fisionomia di ogni uomo".

La Promessa

"Non è soltanto una formula o una cerimonia che sancisce pubblicamente l'inizio dell'esperienza scout, ma anche una dimensione della vita stessa dello scout. Infatti a partire dalla promessa il ragazzo inizia a cogliere la propria esistenza come una continua risposta alla bontà di Dio che lo chiama a concretizzare le sue intenzioni in gesti ed atteggiamenti sempre più impegnativi. Essa esprime implicitamente una proposta di senso ultimo per la propria vita, che invita il ragazzo a spendere i doni ricevuti da Dio per il bene degli altri confidando nel suo aiuto".

La Partenza

"Partenza è un momento forte di riflessione sulla propria vita, sulla propria Fede, sulla propria disponibilità al Servizio, ma non è l'unico momento di riflessione della propria vita. Lo spirito è quello della strada, di una meta che va raggiunta per tappe: non si decide una volta per sempre in maniera definitiva. La Partenza si prepara e si vive nel quotidiano.

L'uomo della partenza è una persona seria che si impegna per gli altri, per "lasciare il mondo un po' migliore di come lo si è trovato", è generoso, è giusto, sa ascoltare, accetta e si arricchisce con le diversità (di persone, culture, idee, ...), vive un equilibrato rapporto Uomo - Donna, sa essere generoso e disponibile sempre ed ovunque.

Lo scout che chiede la Partenza sa che non esiste altro modo per essere felici che far felice il prossimo; il Servizio non è per lui un'esperienza occasionale, ma uno stile di vita, di condivisione, di solidarietà, di vicinanza a chi soffre nel corpo e nello spirito, senza cercare occasioni straordinarie ma rispondendo alle necessità incontrate nella vita di tutti i giorni, con fantasia, entusiasmo e competenza, senza la quale il servizio rischia di essere poco qualificato ed utile".

Risulta evidente, dalla sintesi riportata sopra, che la legge ha uno spirito universale. Non pone nella sua formulazione, alcuna proposizione che abbia riferimento ad un credo in maniera specifica. E' affidata in senso positivo ad uomini e donne di ogni cultura e tempo, che intendono intraprendere un cammino di scoperta, consapevolezza e crescita, in ordine a valori ed atteggiamenti dell'animo che ampliano nella libertà l'ineludibile vocazione di vivere. Tanto è vero che nella sua formulazione nelle diverse lingue dei Paesi nei quali è diffuso lo scautismo, salvo alcune sparute eccezioni, è espressa coerentemente con gli stessi termini con cui la conosciamo nella formulazione italiana. Nessuna differenza; dunque nessun problema (o almeno così mi pare!).

Cambia di poco il discorso sulla Promessa. Qui si chiama in causa Dio. Vorrei ricordare a questo punto, quanto ha ribadito Papa Francesco nell'incontro di giugno dello scorso anno in San Pietro con l'Agesci nazionale: *"Quando una volta qualcuno chiese al vostro fondatore, Lord Baden Powell, «che cosa c'entra la religione [con lo scautismo]?", egli rispose che «la religione non ha bisogno di «entrarci», perché è già dentro! Non c'è un lato religioso del Movimento scout e un lato non... L'insieme di esso è basato sulla religione, cioè sulla presa di coscienza di Dio e sul suo Servizio» (Discorso ad una conferenza di Commissari scout/guide, 2 luglio 1926, in L'educazione non finisce mai, Roma 1997, p. 43).*

E questo l'ha detto nell'anno '26. C'è una cosa che mi sta particolarmente a cuore per quanto riguarda le associazioni cattoliche, e vorrei parlarne anche a voi. Associazioni come la vostra sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito Santo suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Sono certo che l'AGESCI può apportare nella Chiesa un nuovo fervore evangelizzatore e una nuova capacità di dialogo con la società. Mi raccomando: capacità di dialogo! Fare ponti, fare ponti in questa società dove c'è l'abitudine di fare muri. Voi fate ponti, per favore! E col dialogo, fate ponti..."

Non so quanti di noi hanno letto questa consegna del Pontefice partendo dall'inizio dalla sua formulazione e della sua portata di verità e sapienza che trova solo nella parte conclusiva del costruire ponti, la strada e la conseguenza logica per un rinnovato impegno perché essa torni a diventare prassi nella vita dei gruppi. All'origine dello scautismo, così come è avvenuto ed avviene per i carismi dei fondatori degli ordini religiosi, c'è una meravigliosa intuizione di B.-P., affidata successivamente al mondo. Come tutte le esperienze educative, anche questa fa riferimento "allo spirito religioso", che inabitava ogni uomo.

Quasi immediatamente questo "Carisma Primordiale", viene declinato in tutte le esperienze religiose esistenti. Nelle varie nazioni, metodo ed esperienza religiosa si fondono insieme, dando origine ad un percorso di crescita articolato e completo, che ogni dove genera uomini e donne quali ottimi cittadini e consapevoli credenti. Ognuno nel suo. Pertanto il riferimento a Dio nella promessa, assume i colori e le sfumature non oggettivamente date, ma espresse con la



comprensione e la PERSONALE consapevolezza di chi lo professa. Le labbra dicono, ciò che il cuore e la mente conoscono!

Se permettete, questa è una discriminante fondamentale. Chiamare in causa Dio, non significa chiamare un giudice o un testimone positivo, materiale e stabile; ma il Dio nell'amicizia, della conoscenza, anima di quel mondo interiore e del quale si è fatto esperienza nelle diverse fasi della propria crescita. Comprendere questo, significa risolverci la metà del problema! E badate bene: non ho parlato della idea di Dio presente in ogni religione, perché neanche il Dio dei Cristiani Cattolici, si presta ad un appellativo del genere. Il Dio Cristiano è il Dio di Gesù Cristo che si incontra non per essere nati e vissuti in un contesto, ma per l'esperienza diretta e personale col Maestro che abilita ad altro. E per questo motivo la vita cristiana è libera, gratuita, graduale, personale.

Ancora più bisognosa di "redenzione" è la prassi che in tal senso orienta la partenza. Ritengo quasi superfluo ribadire che noi educiamo alla partenza e non all'abbandono. Da una lettura delle esperienze attuate in questo ambito negli ultimi e riportate su alcune riviste associative, mi sembra di riscontrare, un considerevole numero di esperienze di integrazione ben riuscite.

Di pari passo con queste però, mi è parso di riscontrare il persistere di una perniciosa triplice tendenza. La prima è quella di coloro che non si pongono il problema, perché a aprioristicamente convinti che non vi siano vie di soluzione. Non si può e non si deve! Ci sono altre esperienze scoutistiche laiche, cerchino posto là. Facile! Solo che il contesto umano ed ecclesiale di questo nostro tempo, come espresso in precedenza, richiede ben altro. Pena, essere relegati ai margini continuando a porre in essere gesti e parole che si ripetono e non si rinnovano, e che hanno il sapore di vecchio di stantio e quindi per nulla interessanti ed accattivanti.

La seconda è quella di coloro che accolgono, ma senza alcuna consapevolezza e senza farsi troppe domande. Si accettano dei compromessi di opportunità, tirando fuori di tanto in tanto per non far torto a nessuno, qualche brano del Corano o del Talmud piuttosto che qualche stralcio di filosofia orientale e... via diritti alla partenza: poi Dio, Allah, Jhewe... non importa.

Oltre a rappresentare un reale rischio foriero di confusione nei giovani, non ha nessun valore educativo, se non il vanto di un'unità in più censita per il gruppo. Ma nell'ottica del dare e del ricevere per arricchirsi e per crescere, neanche l'ombra. La terza tendenza è quella di coloro che pure intraprendono un sano cammino di accoglienza integrazione, ma si orientano già dall'inizio ad una bella e sentita cerimonia di abbandono del gruppo, che come tutte le esperienze che proponiamo, i ragazzi vivono al massimo ed anche con buone sedimentazioni catechetiche.

Ma noi più grandi domandiamoci: che senso ha intraprendere un percorso educativo improntato alla libertà, alla gratuita, alla totalità se poi validiamo di fatto l'esistenza di un limite che ci fa ammettere: "oltre non ti posso portare"? Siamo credibili per ciò che diciamo ma prima ancora che per ciò che facciamo. E quando i due elementi non sono leggibili con il criterio dell'identità coerente, significa che abbiamo un problema.

Queste tre tendenze hanno un denominatore comune: noi, nei confronti degli altri...E se provassimo invece a metterci in ascolto dell'altro nello spirito e con la maturità che abbiamo espresso precedentemente a proposito del dialogo e dell'ascolto? Se cominciassimo a pensare che un ragazzo di diversa cultura e religione che abbiamo educato con metodo alla fine della fiera ha maturato una consapevolezza adulta e matura del suo esistere in quanto cittadino e religioso nel suo Credo, potremo ancora continuare ad escluderlo dal momento alto e solenne della partenza?



Ogni ragazzo/a di altra cultura e religione, non è un alieno: ma rappresenta di suo un microcosmo, un pezzo di scoutismo che si sta compiendo alla pari di tanti suoi coetanei co-culturali e co-religiosi nel suo macrocosmo di origine. E pertanto, non meritevole di essere trattato come depositario di un carisma di serie B o, per dirla con il titolo di un film vintage, "Figlio di un Dio Minore". Perché continuare a privarcene e ad escludere?

4. Alcuni punti di debolezza nella prassi di accogliere

Siamo onesti! Nel vissuto concreto dei nostri gruppi, alla grande passione educativa espressa per l'applicazione del metodo, spesso non corrisponde un pari investimento nel perseguire un'autentica ed adulta crescita nella fede. Le ragioni e le cause sono molteplici, e non le elenchiamo perché in fondo ciascuno di noi le conosce. Tanti buoni propositi espressi nel progetto del capo, restano soltanto delle pie aspirazioni di poco conto nell'ottica della progressione personale.

A volte si diventa divoratori di esperienze offerte nel corso dei campi di formazione, dai quali si ritorna sempre carichi anche di momenti celebrativi di spessore appositamente particolari ed accattivanti. La sensazione è, che quello della fede, resti sempre un ambito separato o parallelo o a volte marginale all'esperienza scout.

Si veda ad esempio il quadrupede che scandisce il cammino R/S: comunità, servizio, strada, FEDE. No! E' la comunità, la strada, il servizio, attraversate trasversalmente dalla fede. Non è un discorso formale... ma di sostanza perché cambia prospettive, significati, contenuti e finalità.

Qualche giorno fa qualcuno rimproverandomi di essere eccessivamente dialogante, mi ricordava che è vero che San Francesco di Assisi ha predicato dinanzi al Sultano, riuscendo a fare breccia nel cuore di quest'ultimo, ma aveva la fede di San Francesco di Assisi!

In parte è vero: come potremo aprirci ad un confronto con altre esperienze religiose, se non possediamo la "merce di scambio" non per erudire ma per metterci in atteggiamento di autentico paritario dialogo? Come comprenderemo le ragioni del credere altrui, se non conosciamo o non abbiamo chiare le nostre?

Sono interrogativi che non possono cadere nel vuoto, ma necessitano di risposte che si dipartano da un ritrovato bisogno di ridare consistenza al nostro cammino di fede che al di là dei segni e delle pratiche, consiste in un incontro personale e vitale con il Cristo della fede.

Questa constatazione iniziale previa, è causa di alcuni atteggiamenti che nulla hanno a che fare con un discorso di accoglienza matura e consapevole nell'ottica di quanto espresso precedentemente e fanno emergere alcuni scogli sulla strada del dialogo:

- La convinzione che la fede cristiana, o un'altra, sia l'unica vera e le altre siano solo errori o menzogne. E' ciò che si chiama esclusivismo;
- Vicina a questa posizione e' comparare l'altro a se, il che induce in maniera immancabile ad attribuirgli uno status di inferiorità;
- La posizione di chi sostiene, invece, che tutti dicano la stessa cosa in parole o forme differenti;
- Non molto lontano da questo punto di vista c'è l'idea che tutte le vie spirituali convergano in un unico luogo e che non importi quale si percorra. E' il relativismo che finisce con l'ammettere l'equivalenza del tutto, mentre ciascuna via implica opzioni diverse a livello di esistenza umana;
- Infine il sincretismo che fabbrica una verità su misura saccheggiando degli elementi eterogenei senza preoccuparsi della loro coerenze o del loro contesto.



Altri limiti che si affacciano in un percorso di dialogo, sono i diversi significati che vengono attribuiti ad alcuni concetti chiave e che richiamano in maniera diretta il nostro vissuto associativo. Ne riporto solo alcuni:

- Il concetto di fedeltà alla parola;
- Il concetto di Famiglia e le dinamiche che regolano gli stessi rapporti familiari;
- La differente concezione delle fasi evolutive;
- Le tappe biologiche ed evolutive proprie di una specifica cultura;
- L'idea di persona;
- La concezione della legge;
- Il concetto di cittadinanza;
- Il concetto di storia e la reciproca conoscenza storia;
- Le forme del linguaggio;
- La propria collocazione nella realtà (la partecipazione, la socialità, il gruppo)

Conclusione

In questo nostro tempo, l'umanità è ad un banco di prova epocale. Il futuro apparterrà a quei popoli che avranno saputo riscrivere la loro storia, nell'ottica dell'abitare comune. Avere dimora nella natura, nella casa, nella città, nel mondo, non può essere prerogativa esclusiva e pur sempre casuale di alcuni, mentre gran parte dell'umanità viene costretta all'emigrazione e all'espulsione. Perché sia davvero possibile l'abitare, quale modo di stare nel mondo riconosciuto dalla libertà di ciascuno, è necessario osare l'esodo da un tipo di società dove nessuno può davvero abitare umanamente, perché come casa molti hanno la disperazione e gli altri l'indifferenza. I muri imprigionano chi li costruisce. E di questo nuovo corso del mondo, noi tutti siamo parte in causa.

Concludo regalandovi come sintesi appendiciale, un verso del Corano tra i più ricorrenti nella preghiera islamica: *“Se Iddio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una comunità unica, ma ciò non lo ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle opere buone, che a Dio tutti tornerete, e allora egli vi chiederà conto di quelle cose per le quali ora siete in discordia”*.

Inclusione e spiritualità: uno sguardo fuori

Introduzione

- Chi sono e perché sono qui
- La dimensione internazionale:
- WOSM/WAGGGS e la spiritualità
- Alcuni elementi per inquadrare il tema
- Casi interessanti in altre NSO/NSA
- Appunti sparsi...

La dimensione internazionale

- WOSM "vs" WAGGGS
- WOSM
- Sviluppo spirituale → Scouting core business
- Duty to God
- Occasioni per approfondire
- Consultative status bodies
- Forum interreligioso
- WOSM Europa

Elementi per inquadrare il tema

- Inclusione "necessaria" e "obbligatoria"
- Spiritualità fondamentale
- Dialogo-interreligioso non scontato

Casi interessanti dall'estero

Diversi approcci

- Open NSOs/NSAs
- UK
- Federazioni con diverse faith based NSAs
- Francia, Israele
- Faith based NSA
- Libano, Francia, Portogallo

Scouts et Guides de France

- Occasione per vivere dialogo interreligioso nell'unità
- Relazione e "contratto" con i genitori
- Non si deve convertire nessuno
- Capi preparati, accoglienti e testimoni
- Il capo è responsabile della crescita cristiana dei ragazzi ma non della crescita ad altre fedi: occorre lasciare il necessario spazio
- Occasioni di preghiera/riflessione separati e congiunti, mai obbligatori ma proposti con attenzione

Scouts du Liban

- Cattolici, musulmani, drusi, ortodossi insieme
- Sviluppo dimensione spirituale sempre presente
- Adattare alcuni elementi per permettere inclusione e sviluppo dimensione spirituale

- 
- Accordo con i genitori fondamentale
 - Grande attenzione per i momenti di preghiera e raccoglimento spirituale
 - Più sono i ragazzi, più si adatta il programma
 - Focus su valori di dialogo e accoglienza

Appunti sparsi

- Problema → sfida → opportunità
- Trovare un **EQUILIBRIO** fra identità e inclusione
- Essere lo specchio della comunità
- Educazione e formazione
- Apertura piena e completa della Chiesa nel rispetto e nella stima di altre religioni
- Sminuire la proposta di fede non aiuta, deve esserci per essere adattata, accettata e rispettata
- Vivere la dimensione internazionale
- Impatto "glocale"
- Non siete soli "sulla frontiera"

Incontro a cura del Consiglio nazionale 15 ottobre 2016

Intervento di Marco Moschini - Responsabile regionale Umbria

Voglio fare una premessa: nell'interrogarci sull'accoglienza di ragazzi di altre religioni non stiamo vivendo un'esperienza del tutto unica come AGESCI. Ho di recente guidato un seminario di studio del Forum degli Oratori Italiani/ANSPI, dove veniva posta attenzione sulla presenza di ragazzi di altre religioni negli oratori: in alcuni casi tale presenza è segnalata tra il 30 e il 40% degli iscritti.

I nostri numeri sono quindi irrilevanti rispetto a ciò che vivono altre realtà pastorali ed educative dei nostri territori. Questa è una premessa necessaria, su cui varrà la pena riflettere, in considerazione del fatto che la nostra associazione è caratterizzata più determinatamente per il ruolo sociale, rispetto agli oratori e ad altri movimenti, associazioni, e sono tante perciò le risposte che potremmo dare anche a supporto di queste realtà.

Affrontare il tema dell'accoglienza dei ragazzi di altre religioni ci pone di fronte ad un problema vivo nella Chiesa italiana, soprattutto in contesti di pastorale giovanile, dove si vive il disagio di non sapere come fare, come è giusto fare (anche i nostri capi manifestano questo stesso disagio) e dove spesso c'è improvvisazione. Quindi è giusto quanto la mozione 43/2015 ci chiede su questo tema.



Il tema è però da allargare prima di tutto ad una riflessione sul *religioso*: tema rilevante, tema centrale, tema importantissimo. Viviamo un periodo particolarmente complesso ed intricato: la nostra incapacità di rispondere è anche l'incapacità, propria di questo tempo, di comprendere *il religioso*. È un periodo, questo, di accoglienza ridotta. Molti studi sociologici lo dicono spesso: viviamo un periodo di complessità e marcato spesso da forte individualità, sia nella sfera privata che politica, come nelle comunità. Ma per affermare che viviamo un tempo di accoglienza ridotta non abbiamo bisogno di molti elementi sociologici. Basti pensare a come è difficile accogliere l'opinione altrui, e a come sia facile rilevarlo anche solo guardando un telegiornale. E questo è vero anche nella sfera della vita individuale. Pare che ad essere saltate siano le reti di sostegno, le reti di comunicazione

della difficoltà e di comprensione e valorizzazione della diversità.

Particolarmente difficile è l'accoglienza nel campo del religioso.

Noi siamo figli di una tradizione culturale che non possiamo facilmente scrollarci di dosso. Da una parte abbiamo il senso di appartenenza ad una cultura biblico-cristiana e dall'altra siamo figli di una modernità che ha liquidato il fenomeno religioso. Si dice che la modernità sia iniziata con l'"io penso" di Cartesio e compiuta in Kant ma forse non è sbagliato farla iniziare anche con Ugo Grozio ricordando il suo celebre assunto che ci invitava a pensare, ragionare, e riflettere "etsi Deus non daretur" cioè "Come se Dio non esistesse". Il primo segno di una secolarizzazione che doveva

avanzare. "Come se Dio non ci fosse" implicitamente è diventato il motto che ci consente di possedere in pieno un autentico e libero pensiero.

Noi siamo in qualche modo eredi anche di questa tradizione, che ha voluto fare i conti con una divinità che doveva essere messa in sospensione, in nome di una neutralità di giudizio, di pensiero, di azione, che potesse coinvolgere tutti gli uomini.

Sul versante religioso, poi questi contrasti hanno generato nel nostro tempo un fenomeno del tutto particolare, non solo l'ateismo programmatico, e la funzione extra religiosa ma anzi ci hanno fatto assistere a momenti di "razionalizzazione dello spirito". La spiritualità è stata in qualche modo erosa a favore di una ragione che doveva avere la meglio e, quindi, il fenomeno religioso stesso si è chiuso dentro una sorta di spiritualismo che ha assunto la forma spesso di una tifoseria. Vivere la fede come una tifoseria, significa relegarla in una sfera tutta personale, come un dato che appartiene alla mia scelta, al mio gusto, alle mie condizioni: come scelgo un particolare piatto in un ristorante, posso scegliere la fede cattolica quanto un'altra fede.

Nei contesti anglosassoni, infatti, si tende a non parlare più di religione ma di spiritualità: io sono spirituale e non religioso. Con l'estrema razionalizzazione, dunque, la spiritualità diventa un fenomeno individuale: trascendenza senza Dio, che vuol dire, sì Spirito, ma no Dio.

Quando ho fatto il cammino di Santiago - avevo i piedi rovinati e la fatica che mi fiaccava - con me camminava per un breve tratto una signora belga che mi chiese del perché io mi sottoponevo a quello sforzo. Io risposi per fede e questa con candore mi rispose che lei era atea ma faceva il cammino perché "in Galizia - diceva- devo riprendermi l'energia cosmica che proviene da quel luogo. "A me le energie sono partite tutte! - le ho detto - Però spero di ricaricarmi in Galizia!". Disponibili a rinnegare la fede e cercare energie spirituali chissà dove. L'immagine di questo tempo di spiritualità infantili è tutto qui: nel tentativo di trovare energie ma senza Dio.

Una spiritualità senza Dio. Mi fece impressione notare che sulla pagina del foglio della Compostela io ero l'unico facevo il cammino per motivi religiosi. Quando voi lo farete con i vostri clan, non dimenticate di scrollarvi di dosso questa forte secolarizzazione, e questa spiritualità senza Dio.

È l'età del frammento, quella che viviamo. È un'età in cui è andata in crisi la parola "verità". Tanto in crisi che la decliniamo al plurale: le verità. La parola verità è un *singularia tantum*, nella lingua italiana, e non può essere resa plurale, perché se ci sono più verità vuol dire che tutte sono falsità. Eppure noi parliamo di verità come *le verità*, sbagliando nel senso come nella grammatica.

Molto assordante poi è il silenzio su Dio. È una società, la nostra, che non vuol più sentir parlare di questa fandonia, di questa favola, di questo oggetto di credenza.

La sofferenza è poi così irrisolta che grida ancora più forte, rende più viva l'antica domanda di Giobbe: "*perché Signore?*". Un perché però questo spiritualismo volgare non lo trova.

Accade troppo sovente che nel nostro modo di affrontare il fenomeno religioso, spesso anche in educazione, noi restiamo vittime proprio di questo: con i nostri silenzi, con le nostre non azioni, con la nostra incapacità di rispondere a questo che è un deserto, noi compiamo un atto di erosione dello spirituale, dell'identità, della comunità. Noi erodiamo, forse inconsapevolmente, in alcuni casi anche consapevolmente, una sfera molto importante dell'umano, la sfera religiosa. Anche un ateo, infatti, vive una condizione religiosa, anzi, vi dirò che colui che nega Dio è colui che ha lottato di più con il concetto di Dio. Ma noi ci vergogniamo a proporre la fede e l'interrogazione collettiva sulla religione, perché siamo anche noi convinti che la religione deve essere un fatto personale.

Senza l'identità, senza l'io che afferma, senza questa mia identità personale e comunitariamente aperta a tutti, anche nel rifiuto, io non sono più una persona che può aprire un dialogo con un altro. Ecco perché nel *religioso* l'accoglienza è diventata difficoltosa, ecco perché in alcuni casi tale spiritualismo accomodante, appagante si trasforma in una forma di fanatismo più estremo, (non c'è solo il fanatismo islamico), ecco perché non c'è più appropriazione di una dinamica personale unitaria, integrale dell'umanità, che prevede anche l'essere nella dimensione religiosa. Non comprendere questo e cadere nell'errore di ridurre la fede al privato, costituisce un fatto grave per degli educatori cristiani, e soprattutto per gli educatori scout, perché la dimensione religiosa è la prima che viene indicata da B. P. e non a caso è la prima responsabilità richiesta nella promessa.

Ecco i nostri problemi, sono quelli che viviamo tutti i giorni.

Vi racconto due aneddoti che ho vissuto come capo reparto. Il primo è quello dei ragazzi della squadriglia Aquile in missione che davanti ad una persona con il turbante se la sono data a gambe levate. Avevano avuto paura di essere davanti ad un "terrorista islamico". Ho dovuto spiegare che forse il signore era un indiano Sikh e che bastava parlarci per capire e magari conoscere la sua credenza. E così era in effetti: i ragazzi hanno rincontrato il signore e con apposita domanda hanno ricevuto l'informazione che era un pastore di religione sikh.

Il secondo episodio è accaduto al campo di reparto: un ragazzo mi raccontava, con un certo sgomento, che un altro ragazzo si era dichiarato *agnostico*. Io gli ho detto che non era cosa grave, non era una "malattia" essere agnostici, è una condizione di richiesta che è onesto manifestarla quando si fa soprattutto esperienza a scout perché è il luogo giusto per fare le domande e cercare insieme delle risposte.

Innanzitutto questi episodi ci dicono che dobbiamo sforzarci di capire che siamo in un tempo nel quale è come se si nuotasse in un fiume, da una riva si va all'altra. Noi educatori siamo nella condizione di attendere con pazienza ogni ragazzo, magari soffrire un po' perché uno di questi ha trovato un po' di spini dall'altra parte della riva e abbia così voglia di tornare indietro.

I due episodi dei ragazzi che vi ho narrato ci indicano due problemi: il primo l'ignoranza che abbiamo delle religioni, (anche della nostra soprattutto), e il secondo la difficoltà che spesso i nostri ragazzi hanno ad affrontare la domanda che si insinua attraverso in loro dai residui di modernità che ripete sempre il motto della cosiddetta libertà "*e se Dio non fosse, anzi non è*" (domanda pesante, perché dobbiamo farci i conti tutti).

È la domanda con cui fanno i conti i nostri ragazzi! Non abbiamo bisogno di tante inchieste, perché è questa la domanda dell'uomo, è la domanda che ci ha fatto e plasmato. Siamo noi che per primi abbiamo navigato da una sponda all'altra di un fiume. Se ora qui dentro, ci fosse qualcuno, anche fra i sacerdoti, che negasse di aver dubitato dell'esistenza di Dio, del nulla di Dio, di aver temuto che quella di Gesù potesse essere stata solo una bella storia, vuol dire che sono in una stanza di bugiardi. Perché tutti noi abbiamo fatto l'esperienza del niente, del nulla e ci siamo attaccati all'identità di qualcuno che ha camminato prima di noi, ci siamo attaccati alla coscienza di un altro che mi ha fatto vedere con la vita che è possibile scommetterci su Cristo.

Per me è successo così, ho incontrato qualcuno che non mi ha parlato, mi ha fatto vedere, che è stato fedele, ed io mi ricordo di quei momenti in cui veramente la fede è stata fondamentale. E' stato il momento dell'incontro con delle identità che mi hanno accolto, che mi hanno atteso da una riva all'altra.

Ecco perché io ritengo che lo scautismo sia il più efficace modo con cui noi possiamo presentarci con una identità, perché non ci vergogniamo di andare vestiti con un'identità, non ci vergogniamo di andare coperti dei segni di un'identità, che è pesante portarla, che è pesantissimo testimoniarla. Ma come educatori noi non possiamo derogare dal farlo, perché dobbiamo dare una risposta, perché le persone davanti a noi scelgano. E i nostri ragazzi devono essere in condizioni di scegliere

e scegliere bene. Mi risuona sempre quella bellissima pagina del Vangelo " *la gente chi dice chi io sia?*".

Noi facciamo spesso così, per evitare di dare una testimonianza personale portiamo ai ragazzi sempre la super testimonianza di altri, un librettino di Madre Teresa, per esempio; mostriamo sempre gli "inavvicinabili". Ma Gesù non domanda questo a ciascuno di noi! Gesù domanda: "*tu, chi di dici che io sia?*". E questo è la domanda che ha nel cuore il mio ragazzino agnostico, ed io non posso non andare nell'angolo di squadriglia a cena e parlare del perché è agnostico, non posso nascondermi dietro il 'rispetto'. Il rispetto che abbiamo per gli altri è nel dire chi siamo. Nel dire come mi sono ritrovato nella fede.

Tanto per essere irregolare cito un pensiero di Nietzsche, che traggio dal titolo della sua biografia, *Ecce homo*, che ha un sottotitolo meraviglioso ed utile per degli educatori: *Come si diviene ciò che si è*: "per favore è giunto il momento di dire chi io sia e per favore non confondetemi con nessun altro, ecce homo".

Papa Francesco, quando ha aperto il convegno di Firenze, ha preso spunto dalla cupola di Santa Maria del Fiore dove, presentando il Dio glorioso, è scritto *Ecce homo*, questo è l'uomo. L'uomo è una domanda che entra dentro i gangli della testimonianza.

Che cosa ci chiedono i ragazzi? Ci chiedono di essere accolti, riconosciuti in questa domanda, non come lo 'scautino perfettino', ma come la persona che domanda. Questa è l'accoglienza.



Accogliere un altro non vuol dire farlo a stampo, vuol dire riconoscerlo, saperlo riconoscere, consentire di dirgli chi è, di divenire ciò che è per noi. Non vi faccio lezione di scoutismo, metteteci tante belle esperienze che ci hanno fatto fare, tanti incontri, tanti volti, tante parole e dite perché siete qui. Questo è un esperimento che si può fare sulla propria persona, salvaguardare questa identità della relazione che instaura il riconoscimento. Noi abbiamo bisogno di riconoscerci. Ieri dicevo ai miei studenti "io sono professore perché voi siete studenti altrimenti una parte di me non viene data". Il riconoscimento è nell'amore con cui io riconosco l'altro, non perché lo piego all'idea che io ho, ma perché gli consento di essere l'altro. Come nella relazione d'amore o nella relazione professionale, io devo fare il professore perché loro siano studenti e viceversa. Tanto più nelle scelte fondamentali della vita, io devo far sì che tu sia quello che sei, che divieni e che io possa farti vedere chi sono, non per duplicarti, ma per darti testimonianza.

Possiamo derogare dalla nostra identità?

Siamo un corpo associativo, un corpo di capi che hanno i propri dubbi, ma rappresentiamo veramente un corpo, dove uno fa il dito, l'altro fa la gamba, l'altro fa la testa di un corpo che vuole dare testimonianza. Quando sono con i miei ragazzi, ricordo che questo corpo mi ha protetto, mi ha dato una testimonianza che io devo ora ridare anche a loro. Ricordando che nell'educazione

non si è mai compagni, lo sapete bene, che c'è una asimmetria nell'educazione, altrimenti non è educazione, è un'altra cosa.

Dunque siamo un corpo che cammina, che va, dà testimonianza nella diversità, e con autorevolezza.

Quale testimonianza?

La più vera è saper dire chi sono, ed è composta di tre elementi: saper dire chi sono; saper raccontare chi sono; soprattutto, saper fare quello che dico di essere. Ecco perché tutto è difficile. Ma quanto è scout *saper dire, saper narrare, saper fare*? Non sentite qualche eco? Qualche richiamo che ci dovrebbe essere congeniale?

Queste sono le tre gambe della testimonianza, la testimonianza fa l'identità, nell'identità si gestisce l'incontro ed il dialogo, altrimenti sarebbe una contrattazione. Nell'identità si cercano insieme le soluzioni dell'accoglienza, ma anche nella verità del dire *si* e del dire *no*.

Accogliere vuol dire dare, ricevere, trattenere. L'accoglienza è reciproca, non è unidimensionale. Accogliere vuol dire soprattutto questo: la libertà di essere ciò che sono nella libertà di mostrarmi a te per quello che sono e di accoglierti per come sei, anzi, di volerti per come sei. Che risposte pratiche ne vengono fuori?

È questo il nostro compito, come Consiglio nazionale, nell'orientamento che dobbiamo offrire, ai nostri gruppi. È nostro compito presentare il nostro tempo e dire il cambiamento che possiamo operare attraverso la nostra identità cristiana.

Ritorniamo all'elenco di prima. Ho detto che questa è un'età razionalistica. Chi dice che la fede non è pensata? La fede cammina con quattro gambe: la carità, la catechesi, la preghiera, la liturgia, ma è zoppa se gliene manca un'altra che è il pensiero. San Pietro non ha detto solo: dite Messa, fate la carità, e andate a fare la catechesi. Ha detto anche: "date ragione della speranza che è in voi", perché la fede è anche pensata. Non sarebbe male che nella nostra associazione si tornasse alla dimensione pensata della fede.

C'è la trascendenza senza Dio?

Noi abbiamo un'identità che fa di Dio una presenza ed una persona nella sua assenza. L'assenza di Dio non è forse anche una presenza nel suo silenzio, la presenza più grande nemmeno la morte la toglie nell'amore. Non vi manca la persona amata quando è assente? E ci manca perché l'abbiamo posseduta. Dio spesso ci manca perché l'abbiamo posseduto, l'abbiamo incontrato nelle nostre strade. Non ci stupiamo di questa paura, perché finché c'è uno che piange nel mondo, il mondo è salvo. Fin quando noi piangiamo per l'assenza di Dio vuol dire che l'abbiamo vicino, perché non piangiamo per ciò che non abbiamo conosciuto, non piangiamo l'assenza di una persona che non abbiamo incontrato. Noi piangiamo una persona amata perché ci manca. Allora il silenzio su Dio, io lo trasformo nel silenzio di Dio, che è la cosa più altamente mistica. È oggi il tempo del misticismo. Quante albe, quanti silenzi abbiamo sentito! Quanti pianti dei miei rover e scolte in ricerca, e quante ne avrete sentite voi! Quante emozioni, quanta nostalgia!

Certo che è l'età del frammento, ma non mi preoccupa io di questo da educatore cristiano e cattolico, perché so che noi siamo un frammento dell'unità di Dio.

Abbiamo paura dei limiti? Abbiamo paura dei limiti dell'umano?

L'impossibile è reso possibile con questo cammino fiero che noi compiamo nel tempo, nella storia e nella vita. Sono un frammento certo, ma sono un frammento del tutto. Crisi della verità? La verità dobbiamo imparare a dirla, non a contrattarla. Ma noi sappiamo come fare: *si* quanto è *si*, *no* quando è *no*. Con libertà, mia e degli altri.



La sofferenza: la sofferenza sta insieme con la gioia, altrimenti non ci si accorgerebbe di stare male (e viceversa di stare bene).

Avrei tante cose da dirvi, ma una cosa sento di dirvela con tutto il cuore: attaccatevi all'umano che siamo, all'umano spirituale, all'integralità della nostra esperienza, dove il nostro essere scout è solo un esercizio di qualcosa di più profondo. Lo stare nella natura, lo stare con gli altri, nel servire, nel giocare, nello stare con l'uomo, fedelmente. Qui dentro alberga il religioso.

Certamente devo accogliere il ragazzo musulmano, o di altra religione, un ragazzo che viene nelle nostre unità ci obbliga a conoscere quel che crede o quel che non crede, a saper conoscere la religione altrui. C'è un libro tanto bello "De pace fidei": immaginatevi Roma, nel 1453. Cade Bisanzio, è caduto l'Impero Romano d'Oriente, sembra sia caduto anche il cristianesimo. Il Papa era Silvio Piccolomini, Pio II, Papa illuminatissimo e intelligentissimo mecenate, molto dotto, aveva avuto l'idea di fare una bella crociata per mandare via i turchi da Bisanzio. Chiama il suo Cardinale vicario, che era il filosofo Niccolò Cusano, e gli chiede di andare a predicare questa crociata, mentre lui va ad Ancona ad organizzare le armi. E Niccolò Cusano fece una predica tanto strana, un libro intitolato *Sulla pace della fede*. Immagina che San Pietro chiami tre membri delle tre grandi religioni: un ebreo, un musulmano e un cristiano, e dice loro: andate a casa vostra tutti e tre, state con le vostre comunità, approfondite bene le vostre religioni e al fondo scoprirete che non solo adoriamo lo stesso Dio, ma che la religione è una sola fede in una diversità di riti.

Questa è l'esperienza che devo far fare ai miei ragazzi.

Conoscere la fede mia e degli altri per esempio rende per me più facile capire il ragazzo ortodosso non ne avrà così paura perché so che la Chiesa ortodossa è una chiesa scismatica ma non eretica (una chiesa che pur approvando il Concilio di Calcedonia e tutti i concili precedenti a Calcedonia si dichiara autocefa dal primato petrino, come la Chiesa greca, la Chiesa russa, che non toccano l'ortodossia del Credo che anche noi pronunciamo).

Con il ragazzo protestante, invece, può esserci qualche problema in più, perché quella protestante è una Chiesa che porta delle dottrine che 'tagliano' via un pezzo della fede della tradizione patristica. Ma non avrò paura per questo.

Con il ragazzo arabo la cosa pare più difficoltosa. Sapendo però che il mio Dio è anche il suo (Allah ricordo non è che il termine "Dio" in lingua araba, come God lo è in inglese, etc). allora se ho un ragazzo musulmano in reparto che magari viene alla Messa con me, chiederò al ragazzo di pregare come vuole, ma di pregare anche per noi.

Il bello del nostro essere educatori cristiani è che non abbiamo paura di essere anche missionari, e non abbiamo paura di stare accanto ad un altro senza bisogno di convertirlo per forza, mentre lo aiutiamo a crescere.

E se questo ragazzo musulmano mi chiede di diventare capo? Sarò coraggioso a indicargli una strada di impegno e responsabilità diversa ma non meno vera e responsabile perché non si legge sul Patto Associativo che noi andiamo alla sequela del Corano! È questo corpo (l'Associazione) che fa testimonianza, è questo corpo che sta insieme. Chiamati ad essere accoglienti e testimoni, ma pur sempre uomini del "sì se è sì e no se è no".

Non dimentichiamoci di questo: accoglienza e testimonianza è il segno dell'annuncio evangelico. E quindi a conclusione di questa chiacchierata non posso non ricordare alcuni aneddoti di un grande umbro.



Vi racconto due episodi su Francesco. Al lupo Francesco non disse: “ti amo perché diventerai un buon cane”. Disse: “ti amo perché sei ladro ed assassino, se sarai capace di accogliere il cibo che ti daranno gli egubini, per favore non fare più male”.

Nel secondo episodio, Francesco va a Cortona a predicare insieme a frate Leone, stanno tutto il giorno nel mercato, parlano con la gente, comprano la roba, chiedono la carità, e la sera tornano e frate Leone chiede a Francesco del perché non abbiano predicato. Francesco rispose che avevano predicato tutto il giorno.

Da questi due fatti si capisce perché scrisse così ai suoi frati: “predicate, predicate sempre Cristo, predicatelo in ogni momento, predicatelo nei tempi opportuni ed inopportuni, predicatelo sempre, anche con le parole, se necessario”.

Intervento di Gualtiero Zanolini - Incaricato nazionale Centro Studi e Ricerche

Integrazione di ragazze e ragazzi di religione non cattolica nell'AGESCI.

Qualora questo fosse il tema della riflessione richiestami ritengo ci troviamo di fronte almeno a due ordini di considerazioni da svolgere.

Vorrei qui tralasciare la positiva portata dell'entusiasmo e dello slancio che segna e ha segnato il tentativo di tante unità e Gruppi dell'AGESCI verso questo gesto d'inclusione che sorge spontaneo in chi dell'accoglienza fa uno dei valori portanti delle proprie scelte.

Oggi non parliamo di quest'ultimo aspetto.

Oggi vorrei con voi leggere le implicazioni e conseguenze, spesso nascoste o sconosciute, che sono sorte nelle tante realtà che l'esperienza scout mi ha fatto incontrare in varie parti del mondo, sia in contesti confessionali che pluriconfessionali o aconfessionali dello scautismo.

Non è, infatti, la prima volta che nel movimento ci si trova di fronte a fenomeni di questo genere, né l'AGESCI è la prima associazione confessionale che affronta il problema.

Quando parliamo di scautismo, ci riferiamo indifferentemente e erroneamente a tre aspetti diversi della sua medesima identità.

Parliamo di pedagogia scout, o metodo, parliamo di movimento scout o ancora di organizzazione dello scautismo.

Sul piano internazionale, infatti, definiamo l'Organizzazione Mondiale del Movimento Scout (OMMS).

Cosa significa e perché queste diversità di definizione?

Vediamo a questo proposito, tradotto in italiano, cosa dice lo Statuto mondiale appunto dell'organizzazione del movimento:

CONSTITUZIONE OMMS

.omissis

CAPITOLO I

II MOVIMENTO SCOUT

ARTICOLO I

Definizione 1. Il Movimento scout è movimento educativo per i giovani, fondato sul volontariato: è un movimento a carattere non politico, aperto a tutti senza distinzione di origine, di razza né di credo o religione, conformemente agli obiettivi, principi e metodo come espressi dal fondatore e più avanti descritti...

ARTICOLO II

Principi II .

Il Movimento scout è fondato sui seguenti principi:

- **Dovere verso Dio**

L'adesione a dei principi spirituali, la fedeltà alla propria religione di origine e l'accettazione dei doveri che ne derivano.

Attiro la vostra attenzione sull'espressione *“senza distinzione di origine, di razza né di credo o religione”*.

Questo vuol dire che in ogni organizzazione nazionale dovrà essere garantita la possibilità a ogni giovane di poter aderire al movimento.

Ciò in Italia è garantito dall'esistenza di due associazioni distinte, l'una confessionale (AGESCI), l'altra non confessionale (CNGEI).



E', infatti, riconosciuta a livello Internazionale la FIS (Federazione Italiana dello Scouting) che garantisce attraverso l'identità delle due associazioni la possibilità di rispetto di quanto previsto nello Statuto del movimento.

Pochi tengono a mente questo particolare che non è solo formale.

Inoltre, e questo è rivolto forse più all'identità e natura del CNGEI, il rispetto dell'Art. II nel principio II, deve essere garantito da entrambe le associazioni.

Ma ne restiamo nel nostro campo e nel tema affidatomi.

Tutte le associazioni confessionali, e per quel che ci riguarda le associazioni cattoliche, sono spesso legate per Statuto, principio o tradizione ad una duplice adesione, quella al movimento come scout e quella alla Chiesa cattolica.

E su questo nulla di nuovo.

La maggior parte dello scouting nel mondo non è confessionale, e soltanto 1/6 è cattolico, ma, come vedremo negli approfondimenti del prossimo Convegno nazionale quadri ad Assisi, la sua pedagogia contiene una esplicita proposta teista, qualunque essa sia, insita nella Promessa e Legge scout cui tutti i membri sono tenuti al rispetto.

Anche qui, non siamo in una formula solo formale ma in una preciso *conditio sine qua non* che qualifica la pedagogia scout.

Ecco perché la pedagogia rende lo scouting movimento! e perché la sua organizzazione ne garantisce unità e rispetto ai principi. Ma la nostra realtà sta cambiando, mi si dirà facilmente, e i ragazzi che bussano alle nostre porte hanno identità molto più diversificate di quando l'AGESCI ha pensato alla sua confessionalità!

Come negarlo?

E' un problema che molte associazioni - in realtà molto più diversificate dalla nostra si sono trovate ad affrontare.

Vi pongo un esempio: in molte nazioni della regione francofona o lusitana dell'Africa lo scouting, è giunto ed è stato fondato, da ambienti cattolici e missionari.

In quei contesti la stragrande maggioranza dei ragazzi era, ed è, di religione islamica o animista. Le associazioni scout con i loro assistenti, fin nei villaggi, hanno dato luogo alla creazione di unità e gruppi scout. Il successo è stato spesso enorme e utile anche allo sviluppo sociale ed economico di molte realtà anche rurali.

L'organizzazione di queste realtà scout nazionali si è negli anni sviluppata secondo regole e modalità di tipo democratico, Comitati, Consigli, Assemblee nazionali, chiunque poteva parteciparvi ed essere eletto.

E' stato sufficiente, nel giro di qualche decennio, che l'educazione alla partecipazione e assunzione di responsabilità, generasse problemi connaturati all'identità iniziale dell'associazione: cioè che alcuni responsabili nazionali di vertice dell'associazione cattolica fossero di altra religione, determinando non pochi problemi sul piano istituzionale e di partecipazione e vita ecclesiale.

L'unica possibile scelta fu, con non pochi problemi, una scissione spesso piena di rancori e di contrasti, soprattutto laddove l'associazione islamica fu riconosciuta dallo Stato e l'associazione cattolica dalla Chiesa.

Non vi racconto quanto si dovette lavorare da parte della CICS, delle Chiese locali e dell'OMMS, spesso senza alcun successo, a queste forme apparentemente solo adulte di conflitto, ma che coinvolgevano anche aspetti di forte contenuto pedagogico insite nelle diverse impostazioni educative derivanti dalle differenti culture e visioni di aspetti basilari del vivere e relazionarsi.

A mio avviso, utopicamente, negare questa diversità significa far torto alle sacrosante ragioni di qualche decina di secoli di cultura e tradizioni differenti.



Non si tratta quindi di accoglienza o integrazione: se lo scautismo è educazione, e l'AGESCI lo crede e afferma in modo molto profondo, dobbiamo, anche qui, andare oltre il terzo rigo della storia e conoscenza del problema.

In alcune nazioni di cultura e prassi interconfessionale e interculturale, questo genere di temi hanno trovato soluzioni dignitosissime attraverso lo strumento delle Federazioni e del lavoro di collaborazione e confronto bilaterale tra associazioni di confessione diversa.

Lo scautismo confessionale, con tutte le sue ricchezze e limiti, non è una scuola pubblica.

Lo scopo della nostra azione non è soltanto civico o istruttivo. Ogni giorno definiamo e ridefiniamo la nostra identità.

Questo nostro definirci, forse fin qui non ce lo siamo chiesto o detto, ha anche dei limiti.

Mentre parlo, e ancor più mentre riscrivo queste parole, mi rendo conto di sembrare un integralista o *talebano* del cristianesimo.

Chi mi conosce sa quanto per me, laico, sia difficile radicalizzare questo ragionamento.

La mia esplicita e trasparente posizione non è un freno ad ogni possibile trasformazione, ma un invito ad una educazione confessionale di ragazzi e ragazze capaci di rispetto e convivenza in una realtà – che è nei numeri – che sarà diversa da quella che vivono nel gruppo chiuso della loro associazione.

Il tema non è l'integrazione o la relazione, ma la nostra visione pedagogica.

Ben vengano allora gli incontri con sorelle e fratelli nella Promessa e nella Legge, ma ognuno forte e partecipante del proprio credo, della propria fede e religione.

Ben venga una stretta collaborazione, un sostegno materiale e di formazione pedagogica alla creazione di luoghi e gruppi di confessione diversa da parte dell'AGESCI.

Ben venga il loro possibile futuro identitario e riconoscimento ufficiale in una Federazione multiconfessionale.

Guarderei con attenzione all'esperienza francese in questo senso. In Francia gli scout e guide di Francia cattolici, hanno sviluppato con i fratelli mussulmani una stretta collaborazione che è giunta fino al finanziamento per la creazione di un'associazione nazionale scout islamica riconosciuta.

Un piano di lungo termine gestito nei principi dalla struttura nazionale e nella prassi dai gruppi locali secondo modalità definite e chiare.

Ciò ha portato, anche tra problemi di percorso, ad una soluzione molto efficace educativamente e istituzionalmente.

Mi auguro che anche in Italia si riesca, tramite l'impegno dell'AGESCI, a realizzare qualcosa di simile. Ripeto, in chiusura, che questo comporta avere una volontà e una gestione centralizzata dell'esperienza.

Non può l'Associazione essere dietro alle diverse scollegate e spontanee esperienze dei Gruppi, ma essergli accanto e qualche volta addirittura avanti con una visione di medio termine.

Intervento di Fabrizio Marano - Responsabile Regionale Calabria

Questo intervento nasce dalla partecipazione in qualità di RR, allo scorso 1 ottobre, al Seminario ICM *"Un dono che interroga. L'accoglienza di ragazzi di altre religioni e confessioni"*, che ha convocato e fatto confrontare gruppi scout che vivono tale esperienza. Vi anticipo da subito, una considerazione sul seminario condivisa con molti dei partecipanti: quanto è "ancora più bella" questa nostra associazione!

Premetto che, oltre alla partecipazione al Seminario, c'è anche un coinvolgimento personale ed esperienziale nella costruzione di queste riflessioni che voglio condividere con voi stamattina, chiedendovi scusa per gli accenti "appassionati" che caratterizzeranno alcuni passaggi.

L'approfondimento del tema dell'accoglienza ha bisogno oltre che dell'ascolto delle esperienze, anche di ricevere degli *input* che ci aiutino a riflettere. Per questo motivo, con molto interesse ho ascoltato oggi quanto ci hanno offerto con competenza Marco e Gualtiero, ma vi invito a leggere anche gli interventi al Seminario ICM di Nicolò Pranzini (membro del comitato europeo WOSM) e di Padre Enzo Arzente (AE Calabria). Nicolò ha presentato una panoramica molto interessante, sconosciuta ai più, sulle esperienze di accoglienza e inclusione di ragazzi di altre religioni nello scautismo internazionale, P. Enzo ci ha regalato, invece, un'ampia, ricca e profonda riflessione dal titolo *"Apri la tua mente e vedrai con il cuore. Accoglienza e inclusione, società multietnica e chiesa in dialogo"*, un chiaro invito a vivere un tempo, l'oggi, che già diventa domani, una traccia sulla quale avremo di che riflettere, a mio parere, a prescindere dal contesto dell'accoglienza delle altre religioni, anche in futuro.

Il cammino dell'Agesci

In relazione al tema, provo a riepilogare alcune tappe vissute dall'Agesci, utilizzando parole e verbi che desidero siano considerati "tasselli culturali" del nostro cammino.

L'Agesci prende forma definitiva nel 1974, in seguito all'incontro di due grandi esperienze, il guidismo e lo scautismo, che nella scelta reciproca di diventare "uno", rivelano una inaspettata fecondità. Il frutto che più connota questo rapporto è il Patto Associativo. Un frutto capace di attraversare il tempo, più che semplicemente di proiettare i capi nel futuro e che ancora oggi si manifesta con tutta la sua forza, anche quando diventa, paradossalmente, una voce isolata in associazione. La sua carica ne fa un elemento fondante, culturale, quindi identitario del nostro servizio. Ed è per questo motivo che quasi nessun capo sente la necessità di portarsi dietro il testo, si preferisce tenerlo nel cuore.

Il Patto Associativo ha attraversato un percorso di riscrittura nella seconda metà degli anni '90, a cui hanno contribuito le regioni (1996) e la Route Nazionale delle Co.Ca. (1997), ma il nuovo testo, alla fine, riproponeva, pur se rielaborati nella forma, quei contenuti e quei grandi slanci iniziali che ne costituiscono, ripeto, la forza e la credibilità. Qualcosa di nuovo entrerà, però nel P.A., tra questi la "fraternità internazionale" nella Scelta Scout e, soprattutto, l'ultimo capoverso della Scelta Cristiana *"In una realtà sempre più multiculturale cogliamo come occasione di crescita reciproca l'accoglienza nelle Unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito del dialogo ecumenico, e di altre religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso. È un dono che interroga l'Associazione..."*.

Direi con una tempestività adeguata alle istanze provenienti dalla base associativa, accade che nel '99 il Comitato centrale detta una "Nota di orientamento sul tema dell'accoglienza" (viene diffusa come allegato a Proposta Educativa n. 5/99), che potremmo benissimo riprendere oggi e chiederci "dove eravamo rimasti?" Si tratta di un testo semplice, schematico, ben fatto, che attira l'attenzione fin dalle prime pagine con un estratto della lettera che San Giovanni Paolo II inviò ai

partecipanti alla Route Nazionale del '97: *"Si rivolgono a voi sempre più spesso ragazzi e giovani provenienti da famiglie ed ambiti lontani dalla vita cristiana, o appartenenti ad altre fedi religiose, attratti dalla bellezza e dalla saggezza del metodo scout, aperto com'esso è all'amore per la natura e per i valori umani, permeato di religiosità e di fede in Dio, efficace nell'educare alla responsabilità e alla libertà. Si tratta di una sfida importante, che vi chiede di conciliare la chiarezza e la completezza della proposta di vita evangelica con la capacità di dialogo rispettoso della diversità delle culture e delle storie personali, che oggi si intrecciano anche in Italia"*.

L'elaborazione dal basso, il lasciarsi interrogare dal contesto e l'interpretazione estensiva delle norme e delle linee associative è stata una costante di tutti gli anni novanta e primi duemila: così fu con il sostegno all'iter della legge sull'obiezione di coscienza (fa testo Agescout 1/1989), la forte presa di posizione contro le mafie (Libera nasce nel 1995), l'attenzione verso le periferie (le frontiere)... tematiche su cui il livello nazionale invitava all'*approfondimento dei contenuti in coca, zone e regioni*, perché *costituiva un'occasione di crescita della maturità associativa sul tema*. I cantieri sull'educazione nelle realtà disagiate, piuttosto che su immigrazione e accoglienza sono occasioni di *confronto delle esperienze con elementi e strumenti del metodo per valutarne la rilevanza, la flessibilità e applicabilità nei relativi contesti* che trovano sintesi anche in documenti finali (cfr Il Nodo, Rete formatori n.14/2004).

Poi, pian piano avviene un raffreddamento. Le proposte e il confronto si chiudono spesso all'interno dei settori, ma non contaminano più. La base dell'associazione (i gruppi) che si occupa di accoglienza e di come proporla in termini di interculturalità e di dialogo interreligioso, ad es., adotta il sistema del "fai da te".

Nel 2012 si riparte con "Frontiere", un questionario on line inviato ai gruppi con lo scopo di sondare l'accoglienza di "situazioni particolari", incalzato con maggiore profondità due anni dopo da S-confini (2014). È la risposta alla Moz. 19/2013 "Esperienze di dialogo interculturale e interreligioso", che dava mandato al Comitato nazionale di promuovere una raccolta di dati al fine di realizzare una prima mappatura sistematica delle esperienze in atto nelle realtà locali, nell'ambito del dialogo interculturale e interreligioso. La raccolta restituisce tante indicazioni, in termini di esperienze, punti di forza, criticità e richieste. Pian piano la breccia si allarga: il documento "Esploratori dell'invisibile" dice la sua sul tema, fa memoria di un percorso associativo... e prova ad indicare delle sfide per l'associazione. Rischia di restare l'ennesimo documento che dice e non dice, che non "arriva" ai gruppi. Ma la mozione 43/2015, citata da Marilina all'inizio del nostro incontro, è ancora una volta l'occasione per dare gambe alle idee... e noi, oggi, siamo qui anche per questo.

Le esperienze della base associativa

Cosa resta di questo cammino Agesci rispetto a quello che abbiamo ascoltato il 1 ottobre?

Un'associazione per certi tratti scucita da una realtà di base, questo mi sento di esprimerlo come capo prima ancora che come quadro, dove si avverte una forte incertezza nel lanciarsi.

L'esperienza personale, come quella di voi tutti, mi ha spinto gradualmente a non aver paura di perdere qualcosa nel confronto con le diversità, anzi. A parte l'aver camminato fino al clan con un compagno di strada valdese, credo che l'esperienza ecumenica vissuta con molti scout a Taizé, abbia fatto intravedere come l'incontro delle esperienze di fede (mature e non) apra un varco verso una dimensione umana di relazione e di cittadinanza. I giovani, più di ogni altra categoria, credono nell'abbattimento delle frontiere a partire da quelle europee. Perché lo scoutismo non ha fatto propria questa dimensione di cittadinanza europea?

Da capo ho assistito alla trasformazione graduale del quartiere in cui c'è la nostra sede, in pieno centro storico: nei bassi (abitazioni poste a piano terra con accesso diretto sulla strada) al posto delle famiglie italiane dei ceti popolari, sono venuti ad abitare lavoratori immigrati, prima da soli,

poi con le famiglie arrivate dai paesi di origine. Con loro quindi anche i bambini. E noi abbiamo dovuto adeguare la proposta educativa nel nostro quartiere e cominciare ad accogliere ragazzi, anche di altre religioni.

Lasciarsi interrogare dal territorio è l'esperienza di tutti i gruppi che si sono ritrovati al seminario ICM di ottobre, che oggi chiedono a questo Consiglio nazionale di dar loro delle speranze e degli *input* perché procedano nel loro servizio, aiutati ad interpretare meglio la propria esperienza quotidiana.

Il rapporto tra il fondante, il regolamento e la prassi

Permettetemi, c'è un problema di distanza e di incomprendimento alle volte tra fondante, regolamento e prassi. In Agesci c'è un Patto associativo e c'è una prassi, dettata dalla buona volontà di tanti capi e ragazzi, in mezzo ci sono le norme che raccogliamo in Regolamenti. Il problema è che difettiamo di linee guida, quelle che ispirano poi le norme, e che quando ci sono, alle volte dimentichiamo di tenere a mente (possono esserne un esempio quelle sulla formazione del 2007).

Probabilmente a migliorare la situazione ci penserà il virtuoso percorso di "costruzione del pensiero associativo" recentemente approvato attraverso la riforma Leonardo. Ne ho fiducia. Costruiremo certamente un'identità nazionale che assicurerà il riferimento unitario di appartenenza di ogni socio.

Unitarietà

"Unitario" è una parola molto presente in Agesci e che a me piace molto. Siamo nati come realtà unitaria. Ancora, unitaria, è la diarchia, la coeducazione, lo stare insieme in comunità.

La diarchia degli adulti chiama ad una prassi nello stare insieme, ad esprimere "insieme con" il proprio servizio in nome di due diversità/originalità. La coeducazione fa camminare insieme i ragazzi; attraverso questa realtà, siamo convinti, che si realizza una proposta educativa ancora più completa. Dalla diarchia e dalla coeducazione, emerge lo stare insieme comunitario, che è il modo di essere Agesci. La nostra associazione si fonda su un modello relazionale, a qualsiasi livello: più capi costituiscono una comunità capi, più gruppi, analogamente, costituiscono una comunità di comunità: la zona.



È su questa vitalità che funziona l'Agesci. Ma allora, questa scommessa interna di unitarietà, perché ci spaventa nel momento in cui altre diversità entrano in gioco (includere quelle culturali e religiose)? Pongo questo interrogativo perché nonostante siamo riusciti ad offrire una visione unitaria alla catechesi (PUC 1983), alla progressione personale (1988) e al sistema dei progetti (1990), faticiamo ancora oggi ad ammetterne il valore fondante per la nostra cultura associativa ed educativa.

In particolare, il testo della Progressione Personale Unitaria *nasce dall'esigenza di*

stabilire una base comune alle 3 branche nella convinzione dell'unicità della persona e dell'importanza che essa cammini in una comunità avendo come riferimento la Partenza, per noi capi, il termine della proposta educativa scout.

Se l'unitarietà la riconosciamo nei "principi" e nella "prassi" dell'Agesci, perché non riusciamo ad esprimerla con pienezza nel "come" dell'Agesci? Cioè nel coraggio della deduzione?

Dobbiamo lasciare che la nostra identità culturale alimenti la coerenza dell'osservare e dell'agire: *l'Agesci si propone di contribuire alla formazione della persona secondo i principi e il metodo dello scautismo adattato ai ragazzi e alle ragazze nella realtà sociale italiana di oggi.*

E riferendo questo principio all'accoglienza, vorrei evidenziare che *noi* osserviamo la realtà sociale italiana e adattiamo lo scautismo ai ragazzi che in questa società vivono, non-italiani inclusi.

Lo ripeto è una sfida culturale. Sta a noi curare la vicinanza tra l'identità della base associativa e l'identità espressa nei documenti. È importante esprimere un pensiero alto, ma non distaccato.

Una sfida che ci interpella

Eppure abbracciare delle sfide, in questo momento prevede affrontarne una interna più grande: la comunità capi. Ed è un bene che l'associazione ci stia già lavorando.

Accanto al diffuso problema di natura formativa, nei gruppi di molte regioni si fa fatica a tenere in piedi la proposta educativa nel tempo... in molti casi, nella progettazione dei capi, è in discussione l'idea di costanza e continuità del servizio. Piccoli passi in tale direzione sono stati fatti quest'anno con le modifiche al regolamento in tema di autorizzazione e di iter di formazione capi. Forza, proseguiamo, pensando al modello di sviluppo che intendiamo perseguire come associazione.

Porto l'esperienza della Calabria, la mia regione. In questo momento è difficile tenere aperti i gruppi soprattutto nei medi e piccoli centri abitati. Quest'anno, in media, ancora un paio di capi per comunità capi andranno via (ma proprio via, lontano) per cercare lavoro, ormai è un fatto normale. Sono forze che impoveriscono la vitalità di una terra, e se come scout non ci interfacciamo con la società civile, la politica, la Chiesa, la nostra non sarà una terra per i giovani.

E grida tanto il fatto che rischiano di retrocedere i presidi di educazione nel territorio.

Prevalgono le difficoltà conseguenti ai grandi problemi del lavoro e della disuguaglianza sociale. La diversità che più scotta, in questo momento non è quella legata ad una differenza fra culture, ma quella legata alla inaccessibilità per alcune fasce sociali a un sistema di vita dignitoso. È un problema silenzioso, perché la dignità non fa chiasso, ma è ugualmente assordante. È un affossamento che si legge già nelle scuole. Ed è altrettanto vero che in questa stratificazione ritroviamo i ragazzi di altre religioni, perché appartenenti spesso a categorie sociali marginali.

Scusate la radicalizzazione di questo pensiero, ma è così.

La speranza per il cambiamento la dobbiamo infiammare noi. Ma sono fiducioso, lo ripeto, verso quel nuovo Consiglio generale che si incontrerà a maggio 2017 per iniziare un nuovo lungo cammino. Chissà, forse tra cinque anni di fronte a nuove sfide, guardandosi indietro, si chiederà: ma perché non ci abbiamo pensato prima? Ci serviva la maggioranza dei voti di un Consiglio generale per adottare delle linee che decidessero questi cambiamenti?

Condivido la riflessione che stamattina faceva Gualtieri: siamo un'associazione autoreferenziale nella elaborazione. Ci autorigeneriamo nelle nostre riflessioni, non ci facciamo bagnare da riflessioni di altri contesti come ad es. degli scautismi di altri paesi o del CNGEI. C'è poco scambio da questo punto di vista a discapito della costruzione di pensieri e progetti condivisi. Probabilmente è uno stile da rivedere.

Il seminario sull'accoglienza e la dignità delle esperienze

Nel rileggere oggi il Seminario ICM del 1 ottobre, a mio parere, emerge un aspetto qualificante: la dignità delle esperienze raccontate. Provo ad elencarne i motivi.

Ciò che i gruppi propongono in termini di accoglienza è inserito nel Progetto Educativo di ciascuna Comunità Capi, le esperienze raccontate non sono qualcosa di occasionale o provvisorio, sono esperienze educative che si sono concretizzate a partire da circostanze e motivazioni proprie di ciascuna Comunità Capi. Quanto ricchezza ne è emersa al Seminario!

Tutte le comunità capi si sono lasciate interrogare dal territorio, intercettando anche bisogni e istanze non espresse. In questo, sono "andati a cercarsi" i ragazzi e nella ricerca hanno incontrato, conosciuto e accolto anche quelli di altre religioni.

Ancora, queste esperienze parlano di un'accoglienza che contribuisce alla solidità dei capi che l'hanno promossa e realizzata. Hanno smosso anche quell'indifferenza latente, ma presente spesso nelle nostre comunità, ce ne parlava anche Marco stamattina a proposito della conoscenza che noi adulti abbiamo della nostra religione. Questa dinamica apre al discorso della testimonianza. Lo si è detto anche al Seminario, siamo titubanti nell'affrontare l'accoglienza e il confronto con le altre religioni perché abbiamo paura dell'impreparazione, ma soprattutto dell'indifferenza dei nostri capi nell'Annuncio.

È vero, e rimane un problema di fondo, ma non è questo che può fermare un abbraccio educativo! Ne è prova, dicevano al Seminario, che nei gruppi la compresenza religiosa argina l'ateismo o l'indifferenza dei ragazzi (e anche dei capi), proprio perché il rapportarsi con altre religioni, mette in discussione i ragazzi stessi rispetto alla propria fede e questo crea una dinamica di permanente ricerca. Va ricordato, a margine, che la crisi religiosa è un elemento caratterizzante il profilo dei ragazzi in età RS.

Un aspetto interessante emerso è che le difficoltà presentate dai gruppi al seminario riguardavano più il piano educativo che quello degli strumenti. Una capo di un gruppo di Roma, ad es., a partire dalla presenza temporanea (un anno) nel proprio quartiere di minori non accompagnati, giunti in Italia con gli sbarchi si chiedeva come offrire loro una proposta di branca RS adeguata alle circostanze e comprensiva delle problematiche di questi minori: trovare un lavoro, ricevere un'istruzione, la mancanza di legami affettivi... Per questo motivo intende chiedere aiuto in zona per elaborare insieme un progetto. Per questo motivo, era al Seminario, per sentire cosa le può offrire l'associazione. Queste sono le istanze di chi educa, sono aspetti che hanno una grande dignità e meritano rispetto e risposte!



Vi propongo un punto interrogativo a latere: i progetti di zona che dovranno andare a supporto di queste progettazioni educative, saranno all'altezza di comprendere e sostenere queste proposte? C'è voglia da parte delle zone e degli altri livelli associativi (regionali e nazionale) di andare incontro a questi gruppi? L'aver accolto un ragazzo, non significa aver già risolto un problema, ma l'inserimento di quel ragazzo ha cambiato l'unità, ha cambiato il gruppo, in pratica quella accoglienza è un'azione sociale di cambiamento sul territorio.



È chiaro che questo riusciamo a leggerlo nel lungo periodo, ma i gruppi che hanno partecipato, portavano esperienze di ragazzi che sono rimasti degli anni nei gruppi, non esperienze brevi e legate a singole attività, esperienze che sono arrivate anche a riconoscere la partenza a ragazzi di religione ebraica, musulmana ed evangelica. Quindi permanenze sufficientemente lunghe che hanno significato sempre un rapporto con le famiglie, le quali hanno sempre acconsentito al tipo di proposta che si faceva (e che, ricordiamolo, non portava a sminuire l'Annuncio, tutt'altro). Ci sono quindi abbastanza tasselli culturali per affermare che quanto che si è ascoltato al Seminario merita una considerazione e una presa in carico.

Cosa ci resta da fare? Continuare a parlare di sola accoglienza, o parlare di accoglienza e proposta educativa? Le mettiamo insieme? Se le vogliamo mettere insieme questo va detto chiaramente perché vuol dire lavorare sulla PPU, riscriverne alcuni punti e dilatarli, allargarli così come è ampio il Patto Associativo e intravedere la possibilità che questa Agesci abbia sempre una "C" più ricca, per nulla intiepidita o indifferente.

Camminiamo insieme, buona strada.